# XXIII. SEDUTA

# GIOVEDÌ 1° LUGLIO 1948

## (Seduta antimeridiana)

### Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDI

### del Presidente BONOMI

## INDICE

**Comunicazioni del Governo** (Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 561
PARRI . . . . . 561
NITTI . . . . . 571
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* . . . . . 572
MINIO . . . . . 574
PALERMO . . . . . 585, 588
TONELLO . . . . . 586
CONTI . . . . . 587 588
ZOLI . . . . . 588

**Congedi** . . . . . 561

**Interrogazioni:**

(Annunzio):

PRESIDENTE . . . . . 569

La seduta è aperta alle ore 10,35.

MOLINELLI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente che è approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Sapori ha chiesto congedo per un giorno. Se non si fanno osservazioni il congedo s'intende accordato.

### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo. Primo iscritto a parlare è l'onorevole Parri. Ha facoltà di parlare.

PARRI. La linea di condotta del partito repubblicano di fronte al Governo è stata già esposta dall'onorevole Conti e non v'è bisogno pertanto che io vi ritorni sopra. Insisto tuttavia esplicitamente che la nostra regola è la correttezza politica, anzi la lealtà politica, la quale ci impedisce atteggiamenti equivoci e

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

giri di valzer, perchè non possano essere interpretate male alcune iniziative da cui prendo lo spunto per parlare: regola che naturalmente non esclude quell'onesta libertà di critica il cui diritto sempre rivendichiamo.

Non sono permessi a noi atteggiamenti non chiari, perchè la nostra scelta politica, quella per la quale ci troviamo nei banchi della maggioranza governativa, dipende da decisioni fondamentali, da una scelta fondamentale che la crisi mondiale di questo momento storico ci ha imposto. Ad essa riteniamo di dover subordinare altri motivi, altri argomenti, altri problemi, pure per noi serissimi, ma ai quali non attribuiamo quella primordialità.

Se debbo dar atto al Presidente De Gasperi della larghezza di spirito con cui ha composto il Governo, mostrando di intendere l'opportunità, anzi la necessità politica, che questo suo governo non avesse il carattere di gabinetto di partito, debbo dire che alcune manifestazioni di parte democristiana ci lasciano qualche inquietudine. Ce ne ha parlato anche l'onorevole Merlin: vi è in essa una corrente per la quale il Governo De Gasperi ha agito bene, ma, direi, soltanto per spirito di cortesia. Spirito di cortesia che limiterebbe il valore della presenza dei nostri rappresentanti al Governo quasi a semplici appendici.

Anche se questo non è lo spirito e la posizione del Presidente De Gasperi, abbiamo allora bisogno di riaffermare ancora una volta, sia pure scheletricamente, le ragioni fondamentali per le quali partecipiamo a questo schieramento. Queste ragioni fondamentali si ricollegano alla crisi economica e sociale del Paese che si è venuta singolarmente aggravando in questo periodo. Si è perso troppo tempo e si è arrivati ad un punto di pericolo che impone soluzioni organiche guidate da direttive fondamentali, sia sul terreno internazionale, sia sul terreno nazionale, economico e sociale; direttive alle quali noi di questo settore attribuiamo valore essenziale. Noi siamo qui solo in quanto possiamo prestare un concorso e rappresentare il controllo e la garanzia che la politica del Governo, nel periodo che ora si apre, si svolga secondo queste direttive e ponga le premesse necessarie per un ulteriore sviluppo e progresso della politica nazionale.

Domando scusa agli amici socialisti democratici qui presenti se mi sono permesso in certo modo di parlare anche a nome loro. Io ritengo che queste soluzioni non abbiano nulla che dipenda da caratteristiche posizioni di partito: appartengono a quel quadro che si è abituati a definire, con una locuzione approssimativa, che ha valore anche se è variamente ed ironicamente interpretata da altre parti, di terza forza. Alcuni amici sanno che io deploro che la lotta elettorale non sia stata condotta diversamente da noi. Senza fusioni impossibili, contro le quali sta una differente impostazione ideologica, ma con un'unità di schieramento elettorale, si sarebbero ottenuti risultati molto diversi, che avrebbero dato attualmente anche al Governo un orientamento ed una fisionomia diversa. I rappresentanti parlamentari di questi settori, diciamo, di terza forza, raggiungono l'8 per cento del totale. Se vi fosse stata unità di schieramento elettorale, credo che sarebbe stato, non possibile, ma quasi certo, raggiungere il 15 per cento. Per questo solo fatto la situazione politica attuale sarebbe caratteristicamente diversa. Occorre vedere la realtà quale è; ed essa per me impone la necessità evidente che su questa strada si debba proseguire per ottenere una convergenza di forze su questa linea.

Credo che le obiezioni più appariscenti contro questa unione, contro questa convergenza, mosse dalle nostre stesse file repubblicane e dalle file dei socialisti democratici, non abbiano sostanzialmente valore. Sono certo che la storia del nostro Paese per venti anni almeno debba essere guidata secondo le direttive di questa politica sociale e democratica, le quali riprenderebbero la politica costruttiva dei periodi felici della storia d'Italia, a cominciare da Cavour. È chiaro per me che le soluzioni dei problemi che abbiamo dinnanzi non sono vincolate da premesse, da tesi ideologiche, ma sono soluzioni obbligate, nelle quali siamo concordi e non possiamo non essere concordi, tutti quanti siamo in questo settore. Almeno in questo periodo di emergenza questa unità di sforzi, questa convergenza di forze, non può essere impedita da differenze ideologiche.

Ed allora vorrei dire agli amici e ai colleghi della Democrazia cristiana che la nostra pre-

senza qui, con queste idee, non può rappresentare il frutto di una cortesia: è una necessità politica, ed ha ragion d'essere soltanto a queste condizioni. Ed io credo e spero che queste direttive, questa convinzione, siano sentite, siano condivise anche dal Capo del Governo, anzi da tutto il Governo.

È infatti da questa posizione politica che dipendono alcuni rilievi di massima sulla politica internazionale ed economica che desidero fare, tralasciando per brevità osservazioni e considerazioni su settori che pur ci interessano profondamente, come quelli della politica interna e della politica scolastica. Mi debbo accontentare di associarmi a quanto è stato già detto qui in senso critico da altri oratori di questo settore. Prendo atto delle assicurazioni che ci sono state in materia date dal Governo ed anche, all'infuori di esso, ieri dall'onorevole Merlin. Prendo atto volentieri soprattutto della assicurazione ch'egli ci ha dato della fedeltà del suo Partito alla tradizione della lotta antifascista ed allo spirito di libertà e di democrazia che è stato il senso di questa lotta.

Da ciò era stata promossa una mia interrogazione che per desiderio del Governo è stata rinviata, interrogazione relativa alle affermazioni attribuite a Padre Lombardi nel suo discorso ormai celebre dell'Ara Coeli. Mi permetto di parlarne ora e prego il Capo del Governo di rispondere qualcosa su questo tema, che nonostante le assicurazioni dell'onorevole Merlin rimane per me e per noi essenziale. Sono stato indotto a presentare quella interrogazione – sempre con un certo rammarico derivante dal fatto che essa potesse essere interpretata come dettata da uno spirito di fronda che non è il mio – perchè sentivo in quelle affermazioni due pericoli. Il primo è più limitato ed è più oggettivo, ma ha ugualmente bisogno di essere sottolineato.

Non so, e non so se qualcuno sappia, quale sia il testo esatto delle affermazioni di Padre Lombardi, e non chiedo naturalmente al Governo di assumerne la responsabilità. Faccio presente al Governo che secondo quanto è stato riferito, Padre Lombardi avrebbe ripreso una cifra di 300.000 vittime della lotta partigiana, anzi di fascisti caduti nei giorni della liberazione ed in quelli immediatamente successivi. Questa è una leggenda, leggenda velenosa e pericolosa: pericolosa poichè voi sapete quale speculazione abbiano fatto i fascisti nel 1920–1921 sui loro caduti.

Quando, alcuni mesi dopo la liberazione, queste voci hanno cominciato a circolare io, che allora ero al Governo, ho invitato i Prefetti a esperire un'inchiesta che desse per lo meno un ordine di grandezza, allora facilmente accertabile. Secondo le mie personali valutazioni i caduti dell'altra parte, compresi quelli caduti in combattimento, potevano assommare ad una cifra tra 10.000 e 15.000, cifra che merita conferma, ma non può essere spostata fortemente da questo ordine di grandezza. Ripeto che in essa sono compresi anche i caduti in combattimento. Io rivolgo al Governo la preghiera che faccia fare ancora questi accertamenti. È ancora possibile: sono disponibili testimonianze, documentazioni; non è difficile arrivare all'accertamento della verità ed è utile che ci si arrivi.

È utile anche se la cifra, che è pur grave, non possa rendere, non possa far capire a chi non ha seguìto, a chi è non informato, a chi è stato lontano con lo spirito, le circostanze e l'ambiente in cui questi fatti si sono determinati; non possa far sentire che, con quel potenziale di odio e di vendetta che il fascismo e le repressioni fasciste avevano creato, non c'è da meravigliarsi di quel che è avvenuto. Ci sarebbe stato, se mai, da meravigliarsi del contrario.

Io, testimone di quelle vicende, vi avverto, ed avverto i lontani di spirito da questo movimento e da questi fatti, che se non ci fosse stata quella intelaiatura militare e politica che avevamo costruito con tanti sforzi, sacrifici e vittime numerose, non so cosa sarebbe successo nell'Italia settentrionale.

### Presidenza del Presidente BONOMI

PARRI. E poichè si parla di violenze ed abusi, e ve ne sono stati – ma come è possibile che non ci fossero in un movimento di popolo di quel genere e con quelle scarse possibilità di controllo, movimento che trascinava tutto dietro di sè, il bene con il male, i codardi insieme ai generosi – quando si vuole fare il processo,

e si vuol mettere in conto il passivo, deve mettersi in conto anche l'attivo, anche materiale, e solo noi sappiamo che cosa è stato salvato, anche materialmente, nei depositi militari, governativi ed industriali. Si deve parlare di migliaia di miliardi: la maggior parte della ricchezza dell'Italia settentrionale.

Ma ancora questi sono conti modesti, e se questa è una leggenda, che io credo sia necessario sventare una volta per sempre, devo dire che quel che ci ha offeso di più nelle affermazioni e nello spirito da cui sono partite queste affermazioni, è l'inversione dei valori. È dovere di un sacerdote di condannare la violenza, ma è suo dovere questa violenza deprecarla all'origine, in un regime che era la negazione dello spirito, della civiltà cristiana, in una oppressione che è stata ciò che vi dicono i massacri delle Fosse Ardeatine. Questo è l'episodio più vicino a voi, qui a Roma, ma non è che uno degli episodi. Vi ricordate di Cefalonia ? Dei nostri compagni, in Germania ne hanno spediti nove mila; ne sono tornati mille; e tra i morti vi era un gran numero di ragazzi, di bambini, che una civiltà meno bestiale, e che si deve sempre condannare, avrebbe rimandato alle loro mamme. Sono i nostri caduti e i nostri morti che vi spiegheranno questo sangue sparso anche ingiustamente. È un conto grosso: abbiamo avuto decine di migliaia di vittime: triste contabilità non ancora chiusa e che ogni giorno si accresce: siamo ormai arrivati alla cifra di 50.000.

Ma non è neppure questo che c'importa, questa miserabile contabilità di morti, perchè il nostro compianto avvolge tutti i caduti, caduti a milioni, vittime di questo periodo doloroso dell'umanità, compianto che avvolge amici e nemici. Quella che noi eleviamo è una invocazione alla pace, alla libertà e alla giustizia. Basta con le stragi ! (*Applausi in tutti i settori*).

Vi prego di non applaudirmi perchè noi abbiamo, con il pudore dei nostri sentimenti profondi, orrore della possibilità di scivolare nella retorica. Troppa gente mostra, come padre Lombardi, di non intenderci. Ma credete voi che noi si parli di queste cose per spirito d'orgoglio o suscettibilità o irritabilità partigianesca ? No, è per un altro e più profondo motivo. A Genova giorni or sono io ricordavo uno dei nostri caduti, uno dei nostri meravigliosi caduti, il quale non apparteneva neppure alle nostre file, ma era di quell'altra parte (*indica la sinistra*): Bisagno. Quest'uomo di buona fede, di fede aveva donato al suo Paese in quel momento quello che aveva di meglio dentro di sè. Nel nostro esercito vi è stato di tutto, ma prima di tutto – ed è questo che non deve essere dimenticato – vi è stata questa offerta, vi è stato questo sacrificio da parte della gioventù italiana, questo eroico atto di fede: fede nella libertà, fede nell'Italia libera, dalla quale, onorevoli colleghi, è scaturita una fiammata che illuminerà per sempre la storia del nostro Paese.

(*Voci*. Bene, bravo !).

Ed è questa fede che legittima la Repubblica italiana; è questa fede che ha dato legittimità anche a questo Governo, al quale io non chiedo pertanto generiche affermazioni o assicurazioni, nè di assumersi la responsabilità di quanto possa aver detto Padre Lombardi.

Vi è una ragione più precisa per la quale io parlo. Noi non temiamo le possibilità di una riscossa fascista anche sotto travestimento monarchico: queste sono favole inconsistenti. Una altra è la questione, e investe la mentalità, gli atti quotidiani dell'Amministrazione, coperti dalla responsabilità del Governo, che riteniamo di dover mettere in guardia. Molti sono gli episodi quotidiani che ci disturbano profondamente, nell'Amministrazione militare, per esempio. Se io fossi un militare, io stesso sarei già stato cacciato via da parecchio tempo dalle file dell'esercito. Avverto il Governo di stare attento a queste cose. Quando tira certo vento è facile dire: dalli al comunista ! È sotto questo pretesto si colpisce chiunque dia fastidio. Chi abbia, ad esempio, il peccato di origine di provenire dalla lotta partigiana, nell'Amministrazione pubblica è una vittima predestinata se non cambia tessera rapidamente. Queste cose, che spesso sfuggono all'attenzione, creano ripercussioni e stati d'animo che si pagano in un secondo tempo e non bisogna lasciar cristallizzare. Il Governo dev'essere superiore agli interessi del vostro stesso partito; non è il Governo della Democrazia cristiana, è il Governo di Italia.

Farò ora qualche rilievo sulla politica internazionale dell'Italia. Mi rendo ben conto della

straordinaria delicatezza della situazione che deve rendere necessariamente caute e prudenti le azioni del Governo e deve rendere responsabili le nostre parole.

Da parte mia non posso che associarmi alla linea generale di condotta del Governo e non posso non applaudire ad alcune iniziative che fanno onore al Ministro Sforza, come quella relativa a Trieste e quella stessa, per il principio che afferma, dell'unione doganale con la Francia.

Il rilievo critico che voglio fare attiene all'incertezza sulla parte positiva del programma del Governo. Vi è una direttiva di politica estera attiva del Governo ? Si parla correntemente di revisione del Trattato, di riassetto della frontiera orientale, cose importantissime certo; di revisione della situazione coloniale, importantissima anch'essa. Ma queste attività esauriscono esse tutta la politica del Governo italiano ? Non vede esso il pericolo di rinchiuderci in una specie d'isolazionismo nazionale ? Possiamo noi vivere soli nel mondo ?

Quale è la maggiore sensazione di incertezza e direi quasi di angoscia che ci può prendere di fronte alla situazione internazionale ? Il Governo lo sa; è quella dell'isolamento. Isolamento; impotenza ! Cosa facciamo in questo periodo ? Ci si risponde: neutralità. Neutralità come strumento della pace; e sul punto della pace siamo tutti d'accordo. Ma neutralità sola, senz'altra politica significa predestinarci come preda dell'invasore dal sud o dal nord o da entrambi le parti. L'amico Nenni, dal suo punto di vista, ci dice che la sua neutralità ha un senso solo, cioè che è benevola verso solo una parte. Ed io credo di estrapolare correttamente il suo pensiero, affermando che esso porta all'implicita integrazione dell'Italia nella sfera orientale. Questo non è il nostro punto di vista. Ma allora che atteggiamento dobbiamo assumere ? Rassegnarsi a diventar pedina militare dell'America ? No ! Entrare nella sfera dell'influenza politica russa ? No ! L'onorevole Sforza ci ha dato assicurazioni, che abbiamo ascoltato con molto piacere, circa la nostra non adesione al Patto militare delle Cinque Potenze. Ma è facile scoprire in questa assicurazione una controluce che direi penosa. Infatti l'onorevole Sforza ha detto che noi non abbiamo aderito anche perchè è mancata l'occasione d'aderire, cioè non c'è stata rivolta una richiesta od una offerta. Perchè non ci è stata rivolta ? Evidentemente in ragione della nostra impotenza, perchè la nostra posizione politica e militare è stimata troppo esposta e pericolosa; deboli e pericolosi alleati.

Considerate questa situazione penosa di isolamento e di impotenza in relazione alla questione della Germania. Questione vitale per l'Italia e in senso politico generale, essendo essa al centro dell'avvenire d'Europa, e nei riguardi dell'economia nazionale. Il regime della Ruhr è vitale non meno per noi che per le altre potenze europee. Che cosa ha potuto dire l'Italia su questo problema ? Non è penoso per l'Italia, elemento indispensabile per la ricostruzione dell'Europa, esser tagliata fuori da trattative decisive per la ricostruzione europea ?

Noi non abbiamo una ricetta che possa dare la soluzione del problema della nostra politica estera ma abbiamo una strada da indicare, nè utopistica, nè astratta. È quella che deve portare alla costituzione di una organizzazione europea provveduta di una sovranità, senza la quale non si potrà mai avere la soluzione dei problemi politici ed economici dell'Europa. Sappiamo che la strada è lunga e la mèta è lontana. Noi non chiediamo al Governo quello che non può fare, ma domandiamo al Governo quale altra strada possa esservi fuori di questa, per uscire da questa situazione di impotenza. Se i nostri interessi sono internazionali, se noi dobbiamo cercare la soluzione anche dei nostri problemi economici su aree più vaste, su aree internazionali, che cosa può fare, che cosa intende fare, che cosa prevede di poter utilmente ed efficacemente fare il Governo su questa strada ?

Dicevo dell'unione doganale italo-francese: credo che l'averla proposta costituisca un grande merito, perchè è stata una grande affermazione di principio; ma ne è tanto lontana l'attuazione, quanto quella degli Stati Uniti d'Europa. Vi sono settori di lavoro che credo più utili e praticabili. Vi sono accordi economici parziali, di settore, da realizzare sia in questa zona Italia-Francia, sia sul terreno europeo più vasto. Ricordiamo come era retta gran parte dell'economia europea e mondiale prima della guerra: da una rete di cartelli e d'intese internazionali che occorre ri-

pristinare, ma su una base pubblica e non privatistica, come era generalmente un tempo.

Io credo che si possa operare efficacemente in questo campo; ma anche nel terreno politico i tempi stringono, e si possono fare d'improvviso calamitosi. Quanto tempo avremo noi davanti ? Anche sul terreno politico credo possano essere compiuti passi in questo senso, che è il senso della pace.

Noi non abbiamo infatti altra strada per organizzare la nostra pace, se non quella di organizzare l'Europa, e in linea politica l'Europa occidentale in special modo. Noi dobbiamo cercare di vedere anche più in là: la pace d'Europa è condizionata dalla pace del mondo. Ora non è utopistico credere che la pace del mondo possa esser assicurata da un sistema di equilibri nel quale abbiano il loro peso l'impero russo, il mondo americano, il Commonwealth inglese ed insieme, in mezzo, politicamente autonoma, l'Europa occidentale.

La ragione fondamentale per la quale noi abbiamo ritenuto che voi della sinistra, ed in particolare voi socialisti, abbiate commesso un fatale errore, e per la quale noi abbiamo accettato ed approvato il piano Marshall, è una ragione in sostanza di solidarietà europea. La sua implicazione fondamentale per noi sta nel fatto che esso ci obbliga ad organizzare la solidarietà europea. Ed è perciò che invitiamo il Governo a far quanto è nelle sue forze, purtroppo modeste, per realizzare le implicazioni europee del piano Marshall. Certo è ovvio anche per noi che vi è connesso un interesse americano, e non solo l'interesse economico, esposto largamente dal senatore Scoccimarro e da altri, ma un interesse politico, che è in sostanza quello di creare di fronte alla temuta spinta russa una zona di volontà e capacità politica autonoma e quindi di resistenza. È possibile operare in questa direzione ? Noi riteniamo di sì. Dipende dalla nostra volontà e chiarezza di vedute. E se non possiamo domandare al Governo provvedimenti concreti particolari, riteniamo però di dover domandare sin d'ora almeno una assicurazione fondamentale.

È evidente (non insisto su questo punto, ma lo ripeto solo perchè non voglio farmelo ricordare da altri colleghi) che i nostri interessi non sono solo europei. Se vi è un paese che abbia bisogno della più ampia libertà di traffici e della più completa per quanto possibile eliminazione di barriere, questo è l'Italia. Con la sua ipertensione demografica, insufficienza di derrate alimentari e carenza di materie prime, se vi è un Paese che abbia bisogno di poter scambiare merci e servizi con tutto il mondo, compresi i Paesi orientali, sui quali noi non possiamo alimentar troppe illusioni perchè conosciamo la povertà di alcuni e le difficoltà di altri, questo è l'Italia. Necessità tanto maggiore in questo periodo particolare di marasma e di crisi. Ma torno a dire che il problema europeo per noi è al primo posto, almeno sul terreno politico, poichè non può per ora risolvere le nostre difficoltà economiche, che molto dipendono in questo periodo dalla possibilità di riattivare il mercato interno e di accrescerne la capacità di acquisto.

Questa constatazione mi conduce al rilievo fondamentale che faccio nei riguardi della politica economica del Governo. Domando al Presidente del Consiglio De Gasperi, ai Ministri Pella, Vanoni, Lombardo e Merzagora: qual'è la politica del Governo ? Conosciamo quella di ciascuno di voi, ma non quella del Governo.

Comprendo le difficoltà infinite che sorgono nel dover mettere d'accordo esigenze contrastanti; ma un quadro complessivo, una parola sintetica, noi l'attendiamo ancora.

Noi abbiamo sentito, debbo dirlo, alcune affermazioni d'insieme, che sono ottime, e sono anche le nostre. Abbiamo sentito parlare di riforme sociali: è questa una nota sulla quale la democrazia cristiana ha insistito fortemente durante la campagna elettorale ed insiste ancora adesso: ne prendo atto, e nessuno di noi vuol fare un processo alle intenzioni presumendo che manchi una volontà seria di procedere su questo terreno. Abbiamo sentito, d'altra parte, parlare della necessità di salvare la lira, di risanare il bilancio dello Stato. Ed il Ministro dell'industria ci dice per sua parte che occorre risanare l'apparato produttivo; lo dicono l'onorevole Lombardo e l'onorevole Tremelloni. E con maggior vigore degli altri essi asseriscono la necessità di una politica produttivistica, occorrendo, cioè, incrementare le possibilità di produzione e quindi di

reddito, per poter migliorare in senso sociale la redistribuzione.

Queste affermazioni ci sono state singolarmente fatte. Ma il loro organamento in una architettura di gerarchia scelta e gradualità non l'abbiamo sentita: mancanza e difetto che mi paiono gravi.

Il Presidente del Consiglio ci ha anticipato una specie di antologia di riforme e di provvedimenti, tutti utili ed interessanti, magari discutibili nei particolari, se volete – e non è il momento di parlarne ora – ma essa aveva terribilmente l'aria dei programmi che non si sa se ed in qual tempo potranno essere attuati e si può temere siano destinati a rappresentare il perpetuo inganno di tutte le promesse elettorali e di buona parte delle promesse governative.

Io avevo avanzato un ordine del giorno, che portava la mia firma e quella dell'onorevole Conti, con il quale si chiedeva una commissione parlamentare per l'E. R. P., ispirato appunto dalla necessità, tuttora sentita profondamente di una discussione di insieme sui princìpi del Governo in materia di politica economica, discussione che non c'è ancora stata. Questa discussione di insieme non doveva essere necessariamente limitata all'E. R. P., ma l'E. R. P. pone problemi di massima che vanno esaminati nell'insieme, relativi sia ai programmi ed ai criteri di acquisto, sia ai pagamenti ed ai criteri di distribuzione, sia alla difesa contro i cosiddetti « erpivori », sia ai criteri di impiego dei fondi lire. Era una discussione proficua e feconda alla quale io credevo che Governo e Parlamento potessero intervenire attraverso una commissione, che non dovesse naturalmente essere il doppione di altri organi di controllo che ci sono già.

Sul piano Marshall – ci osserva il Governo – è già assicurato il normale controllo del Parlamento, sia a proposito dei particolari provvedimenti legislativi ed amministrativi, sia perchè esso dovrà tradursi in variazioni di bilancio. Il Governo ci promette ancora resoconti trimestrali. Ma non è questo che ci interessa. Quello che noi chiedevamo, ed ancora chiediamo, è l'opportunità di una discussione preventiva e consultiva, cioè non vincolante per il Governo. Dico subito che è evidente come una Commissione di questo tipo non possa aggiungersi a quelle organiche parlamentari, provvedute dei poteri che i singoli rami del Parlamento hanno loro attribuito. Deve essere però salvaguardata questa possibilità di consultazione preventiva attraverso i rappresentanti parlamentari, consultazione che a me sembra molto utile anche per discutere la politica economica generale del Governo. Mi si potrà osservare – ed accetto l'osservazione – che posso essere fuori tema in quanto in questa sede si deve discutere il programma del Governo in generale, e che il Governo si ripromette di riprendere questi argomenti al momento della discussione, che presto avrà luogo, sulle convenzioni europee e sulla convenzione bilaterale con l'America. Io non ho nulla da obiettare e convengo che della Commissione si potrà parlare allora.

In questo momento a me interessa che il Governo senta da quale origine parte questa richiesta e che si renda conto di quali siano gli interrogativi che si pongono, almeno nel nostro settore, sulla politica economica del Governo. Consapevoli delle spinosissime difficoltà del momento, siamo pronti a concedere tutte le scusanti preventive al Governo. Lo avvertiamo solo che non conosciamo se vi siano e quali siano i criteri che guidano la sua politica economica e quali gli obiettivi concreti che esso si proponga. È nella convinzione e nel programma del Governo che se non si vuol correre il pericolo di anemizzare cronicamente l'economia nazionale su un piano autarchico bisogna che il mercato italiano riesca a disporre delle materie fondamentali ai prezzi di mercato internazionale: e cioè, combustibili, carburanti, acciaio, azoto, fosfati ecc.? Ci avete voi detto che caposaldo del vostro programma – non uso la parola « piano » per non spaventare certi settori dell'Aula – deve essere quello di arrivare, attraverso la realizzazione coerente e programmata di tappe successive, ad un regime di equilibrio nella struttura nazionale dei prezzi e dei salari. Ma nei prezzi occorre comprendere tutti i prezzi: e cioè anche quelli delle case e dei servizi. Questo voi dovete stabilirlo e dirlo fin da adesso. E dovete stabilire in quanti anni, presumibilmente, voi vi prefiggete di raggiungere certi crescenti livelli d'incremento nella produzione e quindi negli scambi e nel reddito che potranno a loro volta consentire una graduale riformazione del risparmio nazionale.

Voi sapete meglio di me – e me lo insegnate – che sotto tutte queste nostre difficoltà economiche attuali, c'è qualche cosa che possiamo chiamare «fame di capitali», cioè mancanza di risparmio, difetto d'investimenti. Voi sapete che per questo riteniamo provvidenziale il piano Marshall, anche se insufficiente nel tempo e nella entità, in quanto ci permette di uscire dallo stato di disastrosa insufficienza dei capitali disponibili.

Al termine del periodo, che stabilisce la vostra storica responsabilità, raggiunto un generale equilibrio economico, assiso su basi economiche sane, raggiunto un miglior equilibrio sociale, bisogna che l'Italia, si trovi in condizioni funzionali e normali di vivere da sè.

E voi sapete che questo Paese non si rende conto che se dalla guerra vive con questo livello di tenor di vita è solo perchè vi è una larga immissione di aiuto straniero. La popolazione non se ne rende conto: è purtroppo abituata alla mentalità dello «sbafo», se mi consentite la parola espressiva. Bisogna che il Governo parli più chiaramente e più energicamente; bisogna che dica al Paese che verranno ancora tempi duri, tempi di sacrificio, inevitabili, altrimenti il Paese va in malora.

Ma è insieme necessario che il Governo precisi con chiarezza e organicità i criteri fondamentali della sua azione stabilendo dove vuole arrivare ed entro quale tempo, agendo simultaneamente nei vari settori dell'economia. Conosco la difficoltà di procedere in questo modo. Penso, ad esempio, alla finanza pubblica. Onorevole Pella: lei è necessariamente portato a difendere il bilancio ed a mettere le mani a questo scopo sul fondo lire dell'E. R. P. Ma anche se la lira si salva salvando il bilancio, la lira finisce ugualmente per perire se l'economia del Paese non risorge. Occorre a questo scopo che gli sforzi siano concentrati nelle direzioni vitali, e, in quest'ordine d'idee, che gli investimenti, come ha detto il Ministro Tremelloni, siano anch'essi concentrati i in alcunsettori più critici e di maggior rendimento.

Si aggiunge ora una difficoltà sulla quale è forse inutile richiamare l'attenzione del Governo, ma di cui nel settentrione abbiamo una sensibilità più acuta ed ormai aspra. L'attuale marasma economico, sempre crescente, si è fatto troppo grave, coi riflessi che voi conoscete sulla disoccupazione e sul conseguente stato di spirito pubblico. Bisogna provvedere per ottenere quella calma e quella tranquillità che voi chiedete come condizione e come premessa per attuare la vostra politica di governo. Io ho l'impressione che questo sia uno di quei momenti in cui debba intervenire quel che si chiama un colpo di volano per superare gli attriti. Voi sapete in che cosa, secondo quanto illustri economisti hanno teorizzato, si possa risolvere questo colpo di volano: in una spesa pubblica, Ministro Pella, o in spese private. Ad ogni modo bisogna che intervenga un ravvivamento del mercato. Non so se il Ministro Pella creda che sia ora possibile servirsi come arma economica anche di un «tasso d'inflazione», un tasso di cui sia garantita la possibilità di controllo. Credo per lo meno che tale eventualità dovrebbe essere attentamente esaminata. Il collega senatore Ricci ci ha parlato in quest'ordine d'idee della possibilità di una circolazione di cambiali rappresentative non di transazioni commerciali ma di affari produttivi. L'idea potrebbe essere presa in considerazione. Voi potete immaginare un sistema di risconto che possa permettere anche di arrivare ad un altro dei requisiti fondamentali per questo colpo di volano: l'abbassamento del costo del denaro, problema in questo momento fondamentale.

Ma se non volete limitarvi solo alla spesa pubblica per rianimare la circolazione economica del Paese, se volete anche attirare un maggiore intervento privato, bisogna che vi muoviate presto su questo terreno. Si è perso troppo tempo disastrosamente. Uno strumento che poteva caratteristicamente servire come colpo di volano era quello della politica edilizia. Ma questo problema doveva essere affrontato in tempo, ossia questo inverno. Se per questo anno, ad estate inoltrata, è troppo tardi, per lo meno occorre che ci pensiate fin d'ora preparando un piano che, se anche sarà attuato nei prossimi anni, dia modo agli interessati di conoscere sin d'ora le vostre direttive. Voi non dovete dar l'impressione di non sapere quando possa finire questo regime patologico di prezzi. Bisogna che anche i prezzi delle case nel giro di un certo numero d'anni ritornino alla normalità e bisogna che gli inquilini siano

in grado di pagare i prezzi di mercato delle case. Vi è insieme la necessità d'incrementare la costruzione delle case popolari ed impiegatizie. Le due politiche possono coordinarsi. Vi sono dei progetti interessanti su questo punto: uno ne è stato elaborato da amici del Partito Repubblicano e a me pare ottimo. Il problema deve essere affrontato; il Governo non può fare a meno di dirci una parola su di esso, sulla strada, cioè, che vuole tenere, e sui tempi di sviluppo del suo programma.

Io abbrevio per non tediarvi, limitandomi alla indicazione di alcuni pericoli che abbiamo avvertito nelle comunicazioni del Governo. Per esempio per quel che riguarda l'utilizzazione del fondo lire, che io spero non verrà dissipato in una quantità di piccoli impieghi, poichè il campo agrario è uno dei settori tipici per la sua applicazione, vi scorgo due ordini di pericoli. Il primo è questo, che la politica agraria del Governo, di fronte alle difficoltà e resistenze che sono state illustrate anche qui ieri sera dal senatore Grieco, non devii e si indirizzi verso la strada delle grandi bonifiche idrauliche, che ingoierebbero masse enormi di capitali. Che cosa spendereste per sistemare venti mila nuove famiglie coloniche, o cento mila nuove famiglie, se voleste dare un senso sociale ad un piano di questo genere? Forse mille miliardi o giù di lì. Li avete, sia pure scaglionati nel tempo? Non credo. Credo che il Ministro Pella potrà concedere al settore, che oggi vien chiamato impropriamente « settore della riforma agraria », per un periodo di tempo di quattro o sei anni, una somma annua che potrà raggiungere forse 150 miliardi, tenendo conto di quanto possa esservi incanalato dagli investimenti privati. Allora, se questo già insufficiente capitale viene assorbito da grandi bonifiche, voi comprenderete facilmente che verrebbe ad essere bloccata la stessa possibilità della riforma agraria. Questi progetti, dunque, se vi sono, rimandateli ad altri tempi, ad altri programmi.

Altra strada pericolosa è quella dei grandi piani legislativi, delle grandi promesse di riforme agrarie, che sono grandi macchine lentissime ad essere messe in movimento, e scarse, io credo, di risultati. Anche qui io non vedo come gli scarsi fondi disponibili sia possibile applicarli con il maggior ed il più pronto rendimento.

In effetti, quando occorre che il conto sociale si sposi con il conto economico, scegliete le zone più interessanti a questo duplice fine: le conoscete benissimo: la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Romagna dei braccianti. Operate nei settori nei quali i pochi miliardi disponibili abbiano il maggior frutto e dove non occorra cominciare *ab ovo*, evitando di mettere in piedi nuovi grandi baracche bonificatorie, concentrando mezzi e sforzi dove la possibilità di estendere l'area agricola intorno alla zona già sufficientemente sistemata sia più facile e più redditizia, non rifuggendo anche dall'usare, sia pure in modo limitato, dell'arma che non avete citato e della quale è necessario parlare cioè dell'espropriazione legale. Se vi è una censura che si può fare alla politica passata dei governi De Gasperi è proprio questa che si è sempre arrestata di fronte a questa necessità ed ha preferito perciò quel pessimo surrogato di riforma agraria che è l'occupazione legalizzata delle terre, piuttosto che espropriare un solo metro quadrato di terreno.

Io non sono mosso da spirito contrario ai proprietari terrieri, anche se condivido l'impostazione del senatore Grieco, che è la stessa dei democristiani che seguono questo indirizzo d'idee, e cioè che va rispettata la grande impresa agraria tecnicamente attrezzata mentre socialmente è giusto prendersela con gli appartenenti alla classe dei proprietari così detti assenteisti. Questo se vogliamo soddisfare l'esigenza tecnica e l'esigenza sociale della riforma. Se si esclude di ricorrere a questo strumento, dove sia necessario, e se si attendono risultati soltanto dalla persuasione o anche dalla convenienza economica – e l'esperienza passata ci ha mostrato in molte zone come si possa eludere la riforma agraria – temo che si rischi di concludere poco. È un semplice avvertimento.

Ho detto che la straordinaria difficoltà dell'azione del Governo, di cui gli dò atto, è di operare contemporaneamente su tutti i settori seguendo esigenze contraddittorie poichè risanare e riorganizzare vuol dire ridurre l'occupazione e contenere le spese è contrario al riformare. Io stesso per primo sento profondamente la inevitabilità attuale delle spese di carattere sociale.

Vi è un'altra lacuna che ho notato nella impostazione generale, anche passata, della

politica del Governo, il quale non mostra di avvertire come l'Italia da lungo tempo sia in una fase pericolosa (per esprimermi in termini economici) di decapitalizzazione o in generale di degradazione. L'Italia è come una tavola che si sta pericolosamente tarlando e della quale nessuno cura la manutenzione.

Il Governo sa che una parte delle industrie non riesce da tempo ad accantonare gli ammortamenti: siamo in una fase cioè di decapitalizzazione, la quale si verifica anche nell'agricoltura. Accenno solo al fenomeno pauroso della erosione del suolo agrario di certe zone, che scivola da secoli nei mari. Voi sapete quale necessità grande vi sia di iniziare un serio programma di rimboschimento, a lunga scadenza, ma che sarebbe stato necessario aver già iniziato.

È la manutenzione che manca, non solo nella materia, nel suolo e nell'apparato produttivo, ma anche nel capitale umano del nostro paese, capitale che va degradandosi. Richiamo su di ciò l'attenzione del Governo. Se potessi dare un consiglio all'onorevole Presidente del Consiglio, vorrei dirgli: si faccia dare dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia l'indicazione periodica del peso dei nati vivi. Di lì potrà misurare lo stato attuale e prospettico delle nostre generazioni. Non si può fare a meno di spendere per l'assistenza. Io, per esperienza personale, posso dire al Governo che se in questo settore si spende molto, spesso si spende male. Rimangono zone di miseria nera e bisogno indicibili: quella delle malattie sociali e quella degli orfani, ad esempio. Si tratta di spese alle quali bisogna che l'onorevole Ministro Pella riservi un settore sufficiente del bilancio. Si stabiliscano programmi di spesa e di lavoro. Non si ceda, come è stato fatto spesso fino ad ora, soltanto all'assalto quotidiano. Anche in questo campo, come nel dominio della politica economica generale, se il Governo si limita a subire la pressione delle necessità quotidiane, si cristallizza una situazione patologica di decadenza e rovina.

È sul piano dell'avvenire nazionale che vanno poste le necessità della manutenzione del « capitale umano ». Non voglio parlar ora dell'analfabetismo, ma debbo domandare se è possibile tollerare che in certe regioni tra analfabetismo originario e successivo, si arrivi al 60 per cento. Possiamo mandare in giro per il mondo gente che non sa fare la propria firma ? Non è questa dell'alfabetismo una primaria qualificazione intellettuale ? Il problema della qualificazione professionale è grave. L'Italia sta scivolando verso una deteriorazione del suo capitale umano molto pericolosa. Se vi è un popolo che ha la necessità di incorporare in ciò che produce il massimo di lavoro umano, questo è il popolo italiano. La nostra morte sarebbe rappresentata dalla riduzione del nostro popolo di lavoratori ad una plebe di manovali. Son prospettive a cui bisogna pensare e provvedere da lontano. Non si può ritardare a spendere.

Spendere giudiziosamente, secondo programmi organici, adeguati alle necessità fondamentali del Paese è quello che in sostanza noi chiediamo. Noi queste cose non le abbiamo sentite completamente esposte nel programma del Governo. L'onorevole De Gasperi sa come noi avremmo desiderato un Governo diverso nel quale le idee conduttrici fossero state le nostre idee. Ma il Governo sappia anche che un senso elementare e doveroso di obiettività ci obbliga a riconoscere nella nostra situazione politica il dato di fatto fondamentale che per la prima volta dopo la liberazione è data la possibilità di un Governo stabile, possibilità essenziale in un periodo così cruciale di crisi. Governo stabile può significare governo capace di un lavoro di lunga lena. Ciò importa grandi responsabilità, ma il Governo tenga conto che non mancherà da parte di nessuno di noi nello sforzo che egli vorrà tentare il riconoscimento delle difficoltà, l'apprezzamento e la lode dei risultati che noi auguriamo esso raggiunga.

Mi permetto di aggiungere solo che bisogna che il Governo sappia essere all'altezza di un còmpito che supera i limiti del suo stesso partito. Senta il Governo che il 18 aprile il Paese non ha detto tanto di sì a voi (*indica i settori del centro*), quanto piuttosto ha detto di no ad un complesso di paure. Il Governo deve interpretare una zona di pensiero e di interessi più vasta del vostro stesso partito; bisogna che si elevi sopra il partito e che governi in questo senso austero e imparziale, non per il partito ma per l'Italia.

Io ho detto prima, lo ripeto ora, e con ciò

concludo, che noi abbiamo sentito il dovere di schierarci sui banchi della maggioranza perchè abbiamo avvertito che la nostra storia era arrivata ad un nodo così cruciale da imporre decisioni fondamentali, perchè sentiamo che i problemi cui ho fugacemente accennato sono i problemi di vita e di morte del nostro Paese, il che ci obbliga ad essere presenti in questa opera, in questo sforzo di risanamento e risurrezione.

Io credo di poter parlare immune da passioni di parte e di partito, e se vi è un sentimento col quale vorrei parlare è il semplice sentimento dell'italiano anonimo; io vorrei poter dar voce alle ansie profonde che sono in questo momento nel fondo del cuore del popolo anonimo d'Italia. E allora la mia conclusione non può essere che questo semplice augurio ed invito: siate all'altezza di questa storica occasione; fate onore, uomini del Governo, alla tremenda e grandissima responsabilità che la storia del nostro Paese vi ha affidato in questo momento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Nitti.

NITTI. Spero di avere il tempo di trattare alcuni argomenti che richiedono un esame attento e sereno. Invoco quindi, l'attenzione del Senato su quanto dirò, e domando indulgenza se dovrò dire cose che saranno forse sgradevoli all'una parte ed all'altra dell'Assemblea. (*Interruzione del senatore Zanardi*).

Come al solito, interrompe il mio ottimo amico Zanardi e ben a ragione. Perchè come sempre, in passato ed ora, è questo il mio destino: di non badare, cioè, mai alla occasionale convenienza dei partiti, ma di seguire sempre la stessa via diritta.

Voglio quindi cominciare col ricordare che, forse, sarebbe anche inutile che parlassi, perchè ciò che devo dire da un punto di vista essenzialmente politico già dissi nell'ultimo discorso che tenni, il 18 dicembre 1947, all'Assemblea Costituente.

Sentivo allora molto parlare di grandi combinazioni politiche, di grandi Ministeri da fare e da rifare e della loro necessità, e mi sentivo molto contrariato perchè non credevo alla loro utilità. Avevo fede nel discernimento dell'onorevole De Gasperi e volevo accordargli fiducia; ma speravo che l'onorevole De Gasperi agisse, assai più che col metodo del dosaggio di tutti i partiti e di tutte le convenienze, con l'autorità; che egli facesse presente ai partiti che gli erano vicini l'obbligo morale di dare il loro consenso al programma di Governo senza disperdere energie in tanti Ministeri e, purtroppo, anche in tanti Sottosegretariati e Commissariati.

Io dissi allora cose che mi dispenserebbero dal parlare adesso. In quel discorso, dopo aver parlato di quella che poi, nella pubblicazione che feci, intitolai « L'inutile crisi ministeriale », dissi che l'onorevole De Gasperi sarebbe riuscito anche meglio nella sua opera, se non avesse formato un Ministero numeroso per avere gente di ogni parte, e si fosse valso più del criterio della selezione che di quello del dosaggio dei partiti.

Ma in quel discorso presi anche tutte le responsabilità, come è mio solito, sapendo che la lotta sarebbe avvenuta soprattutto sulla questione dei rapporti con l'America. Io mi dichiarai favorevole all'America e agli aiuti americani, che erano necessari e che l'onorevole De Gasperi bene fece a volere. Noi non sappiamo come avremmo fatto per resistere in questo duro periodo senza l'amicizia dell'America, che è il solo Paese del mondo, fra i grandi Paesi, che anche nel campo della politica internazionale, ci ha sinceramente e veramente aiutati. È inutile crearsi illusioni ed è inutile non vedere la realtà !

Io dissi, dunque, all'onorevole De Gasperi che egli poteva fare a meno di tanti collaboratori, di tante persone superflue o dannose, solo che avesse avuto una linea ferma e chiara di azione, quale è quella che ci è imposta dalla nostra reale situazione. Speravo anche in una maggiore temperanza in alcune manifestazioni di ordine religioso che non dipendono, peraltro, dalla volontà dell'onorevole De Gasperi. Ma mi rendevo altresì conto di tutto questo e, perciò, dissi anche che avrei votato in favore del Governo, pur parlando contro di esso. Allora l'onorevole Lussu mi interruppe ed affermò che io ero in errore, perchè votavo in favore. Io risposi: « No; non è un errore: è solo sincerità. L'esperienza mi ha dimostrato l'abbassamento del costume politico e mi dice che non mutando la situazione attuale ogni crisi ministeriale peggiora il Ministero, lo rende più

numeroso, più costoso, meno efficiente e qualche volta anche meno intelligente. Non credo sia utile e nemmeno onesto parlare di crisi ministeriale. Si farebbe certamente peggio ».

Io devo ripetere ora la stessa cosa. L'onorevole De Gasperi parlamentarmente ora ha tutti, ma non si è mai in una situazione più difficile di quando si ha tutti, perchè è allora che nascono gli odi più forti, che si manifestano occultamente, dolcemente, nascosti in condiscendenze piene di riserve. Io dichiaro, dunque, che ogni adesione deve essere data con sincerità. Il momento è terribile; la vita italiana non si è trovata mai in situazione più difficile di questa e mai più incerto è stato il nostro avvenire. Bisogna, quindi, che noi teniamo conto di tutte le difficoltà.

Il Ministero è certamente troppo numeroso, è anzi il più numeroso che sia mai esistito.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È composto di venti Ministri, come il precedente.

NITTI. Vi sono però altri quattro Sottosegretari in più e altri quattro Alti Commissari. Questo numero enorme di uomini al Governo non vi era mai stato. Ministeri così numerosi mi fanno sempre paura. Quando Boselli fece il suo Ministero, detto nazionale, il primo Ministero nazionale, io fui uno dei primi che egli invitò; non volli accettare l'invito, poichè vedevo dove andava il Ministero Boselli. Anche voi sapete dove andò. L'onorevole De Gasperi è uomo ancora valido, mentre Boselli era troppo vecchio. Tenga però conto della realtà; io lo prego di tener conto della esperienza, di pensare che lo Stato non è forte, se non quando sente la sua forza: un Ministero di tutti i partiti e così numeroso non può essere veramente forte; se sopravvengono tempi più difficili e che richiedono grandi sforzi.

L'onorevole De Gasperi e anche l'onorevole Parri mi daranno atto che io non ho creato mai il minimo imbarazzo a qualunque compagine ministeriale. Ho fatto sempre la mia critica senza scopi che uscissero dalla serena visione dell'avvenire. Quando, all'indomani del mio rifiuto di essere a capo di un nuovo Governo, l'onorevole De Gasperi venne a vedermi, io conversai con lui amichevolmente e gli dissi: « Fate il Governo ». Quando egli mi fece presenti le difficoltà, io gli risposi: « Non importa, voi avete un grosso partito dietro di voi; formate il Governo ». Prima anche di sapere se il Governo è buono o solo mediocre bisogna avere un Governo e l'Italia, in situazione permanente di anarchia, non può rimanere a lungo senza Governo. Appunto per questo non ho creato mai alcun imbarazzo nè all'onorevole De Gasperi nè al suo predecessore. Ho cercato, invece, sempre di esercitare un controllo assiduo, che è anche collaborazione, e sono dolente che le parole da me dette siano rimaste tante volte inascoltate. Per dir meglio, ho avuto cortesie e consensi formali, non consensi di azione. Ora, io non vengo qui a rappresentare una forza di partito o di interessi. Io rappresento una volontà, un sentimento e, se mi permettete, un passato. Io so tutte quello che ho fatto per salvare questo Paese dopo le sue più grandi catastrofi. Voi sapete che, se l'Italia si è salvata nell'ora più critica, dopo Caporetto, è stato soprattutto per il mio sforzo: non trovai un soldo in cassa, ma trovai enormi perdite di materiali di guerra (cannoni, mitragliatrici, fucili, depositi di merci e di forniture alimentari ecc.); soprattutto trovai cadute la fiducia internazionale e quella interna ed ebbi il coraggio di fare, dopo quel disastro, i più grandi prestiti che lo Stato italiano abbia avuto, tenendo conto del valore della moneta. Dunque, io non sono uomo che avrebbe ceduto dinanzi alle responsabilità: le ho prese, quando dovevo prenderle e, se mi son doluto di questo Ministero, è perchè, così enorme e idropico come è, ne prevedo le necessarie sue esitanze e debolezze alle prime vere difficoltà. Io prevedo anche le necessarie screpolature che già si cominciano a verificare, se non nell'espressione esterna, nella vita interna del Gabinetto. Nessun Governo è mai sicuro. Gladstone, che è stato veramente un grande uomo di Stato e che ha a lungo governato il più grande impero del mondo, sulla sua carta da lettere, come è abitudine inglese, aveva il motto: « fortuna vitrea est: tum quum splendet frangitur ». Un uomo ben più esperto di noi in maneggio di uomini, Luigi XIV, re assoluto, non credeva troppo al metodo del dosaggio nè alla utilità di contentare il più gran numero di aspiranti. Lo tentò molte volte nella sua lunga vita, ma poi, nel suo testamento, quando le cose andarono male, tornò

alla saviezza. Aveva l'abitudine di dire che ogni favore che concedeva gli produceva un ingrato e nove nemici. Non si può contare in politica sulla fedeltà basata sulla gratitudine ! Sono sopra tutto incerti nella loro vita i Ministeri numerosi e composti di uomini di tutti i partiti. Sono inefficienti e han la debolezza nell'apparente loro forza.

Io, dunque, non essendo della maggioranza e non sapendo ancora, per le mie preoccupazioni, come voterò e se voterò la fiducia, credo che questo Ministero abbia il còmpito più terribile che abbia mai avuto un Governo in Italia, e che questa sia l'ora più drammatica della vita italiana: la situazione interna, economica e quella internazionale sono paurosissime, e il terreno su cui ci muoviamo è sempre sdrucciolevole. Bisogna dunque che di ogni Governo, prima di criticare, noi misuriamo le possibilità e la serietà di azione.

In un mio recentissimo discorso, che voi avrete o non ascoltato o dimenticato, io lasciai ogni reticenza e mi compromisi completamente: dissi le cose che ora si debbono fare, e che costituiscono causa di divisione, e le dissi apertamente. Affermai che era impossibile fare a meno dell'America e che sarebbe non solo ingratitudine, da parte nostra, ma soprattutto sconsigliatezza parlare in modo poco amichevole degli Americani.

Senza dubbio, in questo momento l'America pensa di fare anche il suo interesse. L'America è un grande paese di affari, ma è anche – non mi contraddite – uno dei Paesi più idealisti del mondo. Quando sono stato in America nell'altra guerra, e, rivolgendomi al pubblico, parlavo di affari, non conoscevo l'America. Dicevo: « pensate che l'America, dopo questa divisione dell'Europa, farà un grande affare, vedrà i suoi commerci ed i suoi traffici ancora svilupparsi ». Mi applaudivano, ma con poco entusiasmo. Parlando a Filadelfia, per la prima volta conobbi l'anima americana. Dissi: « Di fronte alla violenza che dilaga in Europa, alla tirannia che ci minaccia, alle sopraffazioni continue per cui vediamo una Nazione libera, come il Belgio, travolta, potete voi rimanere indifferenti ? Voi siete i figli dei perseguitati, i figli dei perseguitati dalle monarchie e dalla miseria, ma anche i figli dei perseguitati della religione, i figli di quei nobili quaccheri che sacrificarono tutto, con Guglielmo Pen, per la libertà dello spirito ». Ed allora vidi la folla turbarsi ed applaudire freneticamente. L'anima americana è profondamente idealista. Noi non vediamo del resto la trasformazione che si sta compiendo in America !

Vi sono nella civiltà attuale due grandi movimenti di trasformazione nel mondo. L'uno è quello della Russia: è l'odio del padrone. La Russia, che ha molto sofferto, è Paese nuovo che è entrato da poco nella civiltà. Ancora nel 1830 non aveva un solo scrittore. La Russia è Paese che viene da una lunga tenebra. Solo con la Regina Olga – tardi, cioè, assai tardi – ha avuto l'alfabeto e la religione. La Russia è Paese complesso, differente da noi e da ogni altro Paese di Europa; ma la Russia è Paese che ha una sua visione – che non è la nostra, che non può essere la nostra – della vita, perchè ha una concezione in cui è tutta l'anima slava.

Un grande Paese la Russia ! Ha fatto una trasformazione totale e violenta, di cui non è esempio nella storia umana. Aveva lungamente sofferto il servaggio e i boiari da una parte, la religione oppressiva dall'altra. La Russia ha sofferto tutte le tirannie e ha ora conservato l'odio incosciente quasi mistico del padrone. Un grande storico russo, il mio amico Tarle, ha dimostrato come Napoleone arrivò in Russia tra l'entusiasmo dei contadini, che vedevano, che credevano di vedere in lui il liberatore, il nemico dei loro padroni. Ma quando Napoleone annunziò per calcolo che voleva mettersi d'accordo con i padroni e rinforzare la feudalità, la Russia contadina si schierò contro di lui e Napoleone divenne la persona odiata da tutti i contadini, i quali aiutarono gli uomini dello Czar piuttosto che subire una nuova tirannia.

La Russia è Paese idealista, a suo modo, ma il suo idealismo non è il nostro. Vi è a base il sentimento di odio del padrone che prende forma diversa nello Stato, nel nobile, nel proprietario, nel cittadino. Nel bolscevismo vi è qualche cosa di mistico e di tradizionale. L'odio del padrone. Se il bolscevismo penetra però in tanti Paesi del mondo, vuol dire che vi è una forza mistica che pervade un pò tutti, e questa forza è soprattutto nell'odio del padrone.

L'America è l'altro grande Paese idealista. Non è il Paese dei dominatori come l'occidente è disposto a credere, ma il paese dei figli dei perseguitati. Esso va, senza che voi ve ne accorgiate, verso una nuova forma di socialismo. In America si va trasformando tutta l'economia nazionale, e ciò soprattutto dopo la guerra. La guerra, come ha detto Eraclito, è la grande forza rivoluzionaria, è il « polemos », quello che distrugge e crea tutto. Nel secolo nostro la guerra ha messo tutto in subbuglio ed ha sconvolto il mondo intero. I veri rivoluzionari amano la guerra; se i nostri socialisti sono contrari sempre alla guerra, è perchè non sono più rivoluzionari. (*Si ride*). Il vero rivoluzionario vuole la guerra, come la voleva Carlo Marx. Un socialismo che per sua natura sia completamente pacifista perde la sua essenza rivoluzionaria fondamentale. Ora là, in America, si sta compiendo una rivoluzione pacifica di cui nessuno si accorge: l'America è il Paese che crea un vero socialismo senza volerlo. Le cose importanti nella vita del mondo nessuno se le propone. Voi sapete che la schiavitù non è scomparsa per discorsi, che il salariato non è venuto per discorsi, così come tutte le istituzioni sociali ed umane, buone o cattive, sono nate spontaneamente dalla necessità. L'America va facendo una trasformazione tale, di cui non vediamo la grandiosità, onde essa va verso una società essenzialmente socialista. Noi siamo ai primi passi, ma i primi passi sono di grande importanza. Ogni operaio in America tende ormai – e voi lo sapete – a partecipare alla proprietà delle fabbriche. Voi sapete quante grandi aziende, quante società ferroviarie hanno gli operai fra gli azionisti; non per effetto di legge, perchè la legge cioè il riconoscimento del fatto verrà dopo che gli operai saranno diventati comproprietari delle aziende. Io vi potrei dare una serie di statistiche.

MINIO. Ce le dia.

NITTI. Quando venne in Italia dalla Califormia uno dei più grandi banchieri americani, io lo vidi, e a lungo parlammo della situazione economica mondiale. Egli ha la mia età, forse un anno più di me, e quindi non è un giovanetto. Io gli dissi: « Come volete ancora sviluppare la vostra azienda già così enorme ? ». Egli mi rispose: « Io desidero passare la mia azienda ai miei impiegati ed ai miei collaboratori. Quando avrò compiuto il lavoro di preparazione a questo scopo io intendo cedere loro le mie azioni e riservarmi quel tanto che mi basta a finire tranquillamente la mia vecchiaia ». Ora, questo non è un fatto isolato e voi lo potete osservare facilmente in America.

Nelle ultime elezioni di aprile ho fatto una figura molto magra: i miei amici hanno avuto modeste votazioni, ma avrebbero avuto risultato ben diverso se io, colpito dalle più grandi sventure, non mi fossi abbattuto per una sventura più grande di tutte le altre e non avessi dovuto rinunziare alla lotta.

Avevo perduto un anno prima il mio figlio più grande e ammirevole. Egli aveva salvato dalla morte, con le sue scoperte nella chimioterapia, più uomini che la guerra non avesse ucciso. Il più grande elogio di lui ho trovato, credo per volontà del Pontefice, nell'« Osservatore romano », giornale che comprese quale è stata l'opera, oltre che scientifica, umana di quel povero mio figlio.

Era il terzo figlio che moriva ed io, per quanto fossi come colpito dalla folgore, avevo ancora resistito. Con uno sforzo di volontà preparavo un movimento che voleva essere soprattutto di propaganda nazionale e morale. Io avevo unito i due maggiori partiti di borghesia; ma uno di essi aveva molti princìpi e pochi adepti, l'altro molti adepti e pochi princìpi, ed io dovevo agire con uomini eccitabili, come l'amico Lucifero... d'Aprigliano, che non veggo qui. (Leggendo l'annuario, ho trovato che è diventato in questi giorni marchese, credo, d'Aprigliano. In Italia tutto cambia, ogni giorno, anche i nomi. Ora vedo l'onorevole Grassi che si delinea già come un Grassi Apostolico e poi barone o marchese di non so che cosa. Tutti in Italia, dopo l'esempio di Sforza, sono diventati almeno conti. I titoli nobiliari sono stati aboliti, ma se ne sono preparati degli altri, tanti altri. Avremo una massa enorme di nuovi nobili). Avevo, in vista delle elezioni, assunto l'impegno di andare a fare propaganda diretta in nove grandi città e accettate parecchie candidature. La mia propaganda doveva essere intesa alla ricostruzione nazionale d'Italia - non mi insolentite (*rivolto verso la destra*); verrete a me prima o

dopo ! – contro le regioni, fatale equivoco, e contro le nostre leggi elettorali, due cose che se non scompaiono dovranno prima o dopo portare nuovi disastri distruggendo le forze vive della Nazione. Mi proponevo tutto questo, quando, nel fervore della lotta, ho avuto il più grande dolore della mia vita, anche più grande della perdita dei miei tre figli: ho perduto la sola persona al mondo alla quale ero completamente legato da 50 anni, e senza la quale non facevo cosa alcuna che riguardasse la mia attività mentale e la mia azione. Allora il coraggio e la forza mi sono mancati. Non ho potuto parlare al pubblico e ho avuto quei risultati elettorali, di cui non mi glorio. Io volevo costituire veramente un partito medio tra la democrazia cristiana e la parte più avanzata delle sinistre che servisse come forza di equilibrio. Non sono riuscito. Non importa; continuerò tale e quale per la stessa via, con la stessa costanza.

L'onorevole De Gasperi creda dunque che le cose che dico rispondono alla profondità del mio sentimento e non riguardano la convenienza parlamentare. Quando io parlai l'ultima volta in quest'assemblea mi diressi di nuovo all'onorevole Einaudi e lo pregai di aver il coraggio di iniziare la vera politica di economie, e di cominciare dalle economie nel governo, cioè da quelle che sembrano piccole ma invece sono enormi. Nella città di Roma c'è una folla di funzionari alla dipendenza di una folla di uomini di Governo, che si può sfoltire senza pericolo. Che cosa perderemmo a liberarcene ?

Signori, quando ogni mattina, per venire all'Assemblea, io passo per via del Tritone, rivedo all'angolo di via della Stamperia un modesto palazzetto, che è stato il luogo dove si è esplicato il mio vigore giovanile nei primi tre anni di governo. Furono tre anni di riforme audaci, lavorai con una lena instancabile e creai le più grandi istituzioni di Stato proprio in quel palazzetto, che poi non parve adatto ad alloggiare nemmeno un qualunque infelice Sottosegretario di Stato del regime attuale. Avevo là dentro quelli che sono oggi cinque Ministeri – tre completamente, due quasi completamente – avevo tanti servizi speciali: avevo, dunque, l'agricoltura, l'industria, il commercio, il lavoro e gran parte del credito e avevo la previdenza. Ero alloggiato modestamente ed avevo un Gabinetto di tre soli funzionari ed un piccolo numero di aiutanti. Lavorammo molto e facemmo grandi cose, permettete il mio orgoglio. Lì nacque l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Si è tanto fatto più tardi per distruggerlo, per rovinarlo senza ancora riescire. Esso, nel mio concetto, doveva diventare il centro dei cambi europei, dopo che avevo firmato con l'America il contratto enorme di coassicurazione, per cui tutte le cessioni di rischio da parte di tre più grandi mutue americane venivano a noi. L'Italia diventava così il Paese che aveva voluta di 23 Paesi del mondo. Io feci quell'Istituto con un piccolissimo numero di impiegati, unico monopolio di Stato con pochi funzionari, perchè volli nuova forma di produzione monopolistica, cioè che la direzione fosse dello Stato e la produzione fosse affidata ai liberi produttori. Così ottenni di fare un grande Istituto di Stato con pochissimi impiegati, senza rischio e con guadagni grandi e sicuri. Quanti guadagni ha avuto quell'Istituto, nonostante il tempo in cui è stato abbandonato ! Bastò una sola delle mie innovazioni per trovare i fondi per fare l'Opera nazionale per i combattenti, e bastò all'Istituto di Stato avere il prestigio per preparare una così grande produzione, come quella che feci, senza rischio dello Stato, senza perdite e senza capitali. Così io concepivo il monopolio di Stato cioè l'assicurazione in guerra dei rischi di guerra nei trasporti. In quella umile casa, dunque, io lavorai con lena ed ebbi una massa di produttori in tutti i Paesi, in Italia e fuori. Ed ora io mi attristo, quando vedo che quell'edificio non è nemmeno adatto alla nobile vita di un Sottosegretario e dei suoi dipendenti. Lì avevo tra i miei aiutanti uomini, di cui alcuni fecero grande cammino in Italia. Il Capo di Gabinetto si chiamava Giuffrida, il più onesto uomo che si sia conosciuto nell'Amministrazione, il quale poteva disporre di miliardi, cui ho dato a definire tutte le cessioni di portafogli delle Compagnie di assicurazione. Egli morì dopo essere venuto da me, a Parigi, quando ero in esilio, a dirmi le sue difficoltà. Mi disse – dopo tante operazioni finanziarie audaci che aveva fatte, in maggior misura quando io ero a capo del

Tesoro – di avere avuto, ritirandosi dall'Amministrazione, un debito di dodicimila lire. Questo era il suo capitale dopo tanti anni di sforzi !

Signori, noi dobbiamo rientrare nella vita calma degli uffici e del lavoro. La situazione italiana è minacciosa. Non mi stancherò di ripetervi che, chi vi assicura che avremo un prossimo avvenire tranquillo, mentisce. Noi non abbiamo sicurezza nè nella situazione internazionale, che non dipende da noi se non in minima parte, nè nella situazione interna, nè in quella economica. Nulla di rassicurante. Potremo salvarci solo con uno sforzo di onestà e di lavoro, e con l'ordine. Sono ore difficili che dobbiamo passare. Le dovremo superare nell'interesse di tutti noi, ed anche dei nostri avversari, poichè in questo luogo tremendo, in questa torre assediata dove noi viviamo, dobbiamo utilizzare tutte le energie: nessuna forza deve essere dispersa. Ora io mi attristo nel vedere che la nostra situazione economica sia tale da darci profonda incertezza e inquietudine.

Ma, più della situazione economica, vi dovrei parlare di quella internazionale, se non mi fosse troppo difficile e se non vi dovessi dire cose che, per essere comprese, debbono essere esaminate a fondo.

Quando io fui Presidente del Consiglio, mi proposi come uno degli scopi fondamentali della nostra politica estera l'avvicinamento completo con la Chiesa, che io feci per primo, solo, con mezzi diretti. (Un giorno, se mi permetterete, quando verranno i bilanci dei vari Ministeri, di molte cose del passato e del presente vi parlerò in dettaglio). La guerra d'Italia era stata nel 1914 mal dichiarata: dico male e non onestamente dichiarata, più per ragioni di politica interna che estera. Mi proposi di ritrovare l'amicizia della Chiesa che era stata offesa, di ritrovare l'amicizia dei ceti che erano stati perseguitati, soprattutto quelli socialisti, che parevano un pericolo per la Nazione. Mi proposi soprattutto di ritrovare l'amicizia con i Paesi vicini e, considerando la guerra veramente finita nel 1919, non volli nè mandare truppe sul Reno nè partecipare ad un'azione contro la Russia.

Signori, permettetemi una digressione proprio in questo momento in cui si parla della Jugoslavia. Io non pensavo seriamente alla unione europea di cui ora si torna a parlare e si vaneggia. Signori, non credete alle unioni di continenti ed altre illusioni di questa natura ! Quando un grande Papa, Innocenzo III, che è stato il solo uomo europeo, da tanti secoli, che ha visto l'unione di tutta l'Europa in un solo fascio, non è riescito, altri riescirà assai più difficilmente. Allora l'Europa era unita in una stessa religione, poichè non vi erano stati ancora nè scismi nè riforme trionfanti; Innocenzo poteva riunire qui a Roma tutti i re, tutti i dominatori della terra e se non è riuscito a fare una unione europea, vuol dire che l'impresa era anche allora veramente difficile. Grandi e improvvise unioni sono oramai più prodotto di fantasia che di realtà. La diffidenza è in me risultato della esperienza. (Purtroppo, la mia vita è stata così varia e così molteplice e anche così triste, poichè non ho mai vissuto un lungo periodo di vera calma. La mia vita non è stata che pena e lavoro). Quando si formò quella cosa ridicola che fu la Società delle Nazioni, ridicola e indegna e in gran parte causa delle guerre attuali, perchè fu il covo di tutti gli intrighi, io soffrii molto. Si mostrò subito come la grande causa di terribili equivoci. Io non l'avevo voluta. Mi si offrì (dopo che mi ero dimesso da capo del Governo italiano) il posto più onorevole: quello di Presidente della Commissione del disarmo che avrebbe dovuto essere il vero centro di tutta l'attività di Ginevra. Sapevo che, dato lo statuto della Società delle Nazioni e la sua composizione, era una burla il disarmo e in quelle condizioni non potevo mentire a me stesso accettando. A quel posto fu prima chiamata un'alta personalità inglese e poi si ricorse all'uomo che pareva più adatto, il Ministro degli esteri più autorevole d'Inghilterra, Lord Cecil. Egli non riuscì e non poteva riuscire: l'impresa era troppo grande ed era in mano a persone e a Paesi che non avevano interesse a riescire.

Quando si parla della pace universale, io dico: sta bene, ma come ? Quando si parla di grandi meccanismi internazionali, io guardo al passato e mi domando se si può ancora cadere negli stessi errori e nelle stesse delusioni. Voi avete visto che cosa è stata la Società delle Nazioni. Vedo che molti colleghi

pensano a forme nuove che non hanno fondamento. Il mio amico Couderove Kalergi, al cui invito non ho mai più risposto da qualche anno, da quando son tornato in Italia, pensa a ricostituire la Pan-Europa, che non fu mai veramente costituita nemmeno in passato se non nelle sue speranze. Quale Pan-Europa ? « Pan » che cosa ? A noi per costruire seriamente occorrono idee chiare e semplici. A noi occorre solo una cosa: se l'on.le De Gasperi avrà voce nei futuri consessi, spero non dimentichi che noi dovremo chiedere soprattutto libero movimento degli uomini e delle merci ed eguaglianza di trattamento negli scambi. Tutto il resto è fantasia. Un'Europa tutta unita non si può fare che o per un ideale religioso e umano (e come ?) o sotto un capo tirannico, come ha tentato di fare Napoleone, senza riuscirvi, e come ha tentato disordinatamente di fare Hitler, naufragando sconciamente. Tutte le idee di unione europea non hanno avuto nessuna possibilità di riuscita.

Io, viceversa, credo che bisogna cominciare l'unione dell'Europa conciliandoci con i vicini. Quando ero al Governo, fui sul punto di fare l'unione doganale, economica e culturale con la Jugoslavia. Sono convinto che la Jugoslavia, Paese complementare dell'Italia, possa essere unito a noi nel comune interesse. La Jugoslavia è Paese di grandi risorse naturali, con un sottosuolo mirabile e non ancora in gran parte sfruttato, con una ricchezza agraria formidabile per la fertilità delle sue terre. Io pensavo ad una Jugoslavia amica e, quando la gente urlava contro di me « Fiume o morte ! » per non avere nè Fiume nè morte forse solo per evitare la morte senza Fiume, io ridevo; non perchè fossi scettico, ma perchè io volevo cosa più seria, una unione con la Jugoslavia e la stavo trattando. Spero di poter pubblicare prossimamente la documentazione delle cose che preparavo. Mi misi d'accordo con Lloyd George perchè mi aiutasse anche in questa impresa. Eravamo diventati grandi amici; ci si univa anche per cose che parevano di realizzazione più lontana. Il libro dei due fratelli Cambon, i due più abili diplomatici della Francia dei nostri giorni, parla di me come di un uomo pericoloso che arrivava nelle riunioni internazionali quasi ignoto e trascinava gli altri per la sua irruenza, per l'efficacia delle tesi che sosteneva, fra le quali soprattutto quella che non bisognava avere come programma la guerra alla Russia, che non bisognava mettersi contro il bolscevismo e che pensare a crociate antirusse era una follìa che avrebbe reso il bolscevismo formidabile. Quando si volle distruggere il movimento di libertà in Russia, il movimento di libertà e il bolscevismo e poi il sentimento di patria si confusero nella stessa cosa, mentre erano cose all'origine diverse. Io persuasi anche Lloyd George ad aiutarmi a fare una unione doganale, economica e culturale tra l'Italia e la Jugoslavia. La Jugoslavia è tipicamente un nostro Paese complementare. Non basta fare trattati politici, bisogna riuscire a stabilire interessi comuni e permanenti, se si vuole unione seria e durevole. Io proposi ai Jugoslavi di venire a trattare con me in segreto (allora dovevamo apparire in pubblico come nemici); il Presidente del Consiglio jugoslavo Pasic ed il Ministro degli Esteri Trumbic vennero a trattare in segreto a Parigi e a Londra con noi e, se gli avvenimenti non fossero precipitati e se le mie dimissioni fossero state ritardate solo di alcuni mesi, io avrei fatto non solo lo « zollverein » con la Jugoslavia, ma avrei stipulato anche un vero accordo politico e culturale e avrei inaugurato una vera politica di unione. Io infatti, dicevo ai rappresentanti jugoslavi: « Noi possiamo rimanere in lotta permanente, ma con quale risultato ? Mettiamoci invece d'accordo: noi e voi siamo ad un passo di distanza: noi possiamo comprare in gran parte dei prodotti agrari e alimentari che ci occorrono con minima spesa di trasporto. Voi potete comprare la nostra produzione industriale vantaggiosamente ed economicamente. È questione d'intendersi ». Da principio essi esitarono, poi si convinsero e Lloyd George patrocinò queste trattative.

Lloyd George fu uomo straordinario in quell'epoca straordinaria che vide in differenti indirizzi, con diverse tendenze e programmi, grandi personalità, come Clemenceau, come Mustafa Kemal e, in altro campo, come Lenin. Quello fu un periodo di grandi personaggi. Loyd George in Italia non fu mai compreso benchè sia stato il solo che nelle grandi ore ci avesse compresi. Egli venne in Italia per sostenere una tesi che fu respinta dai nostri

generali e dai nostri uomini di governo. Egli pensava che si dovesse vincere qui la guerra. Durante la guerra del 1914, Lloyd George, grande intelligenza, l'uomo più intelligente che io abbia conosciuto nella politica europea, disse al Re d'Italia, agli uomini politici italiani e ai generali che bisognava concentrare qui lo sforzo e non già sul Reno. (La Francia, in verità, non avrebbe accolto che mal volentieri tale tesi sostenuta dal grande uomo di stato inglese). Ora, Lloyd George – che ha avuto sempre amicizia per me e verso il quale io avrò sempre riconoscenza – era uomo difficile e tempestoso, ma nell'azione formidabile. Aveva convinto i Jugoslavi a stare con noi e a fare per l'avvenire, come io volevo, una unione con l'Italia. Una delle prime condizioni che io posi come base delle trattative fu questa: l'unione doveva essere non solo economica, ma anche spirituale e culturale. Io mi proponevo di introdurre in due Università, quella di Padova e quella di Bologna, l'insegnamento in serbo–croato; i Jugoslavi dovevano in cambio introdurre l'insegnamento della lingua italiana in tutte le scuole medie della Jugoslavia. Essi avevano in linea di massima accettato. Dissi loro: « I nostri ingegneri, i nostri tecnici, i nostri medici potranno andare a lavorare in Jugoslavia e i vostri verranno a lavorare in Italia a parità di condizioni ».

Io ricordo queste cose, che forse paiono inutili, per significarvi che non è vera quella sciocchezza che si è sempre raccontata e cioè che noi abbiamo eterni nemici e fra essi i Jugoslavi. A seconda delle occasioni, l'Italia da 50 anni a questa parte ha avuto sempre mutevoli nemici eterni. Prima fu l'Austria, poi fu la volta della Germania, poi ancora la Francia: sempre un eterno nemico che è cambiato a breve distanza. Infine, con Mussolini, l'Inghilterra, cioè il solo Paese d'Europa sempre amico dell'Italia funzionò per l'occasione da eterna nemica. C'è voluta la pessima volontà di un pazzo per mettere fra l'Italia e l'Inghilterra una barriera. Io ho la sicurezza che una politica chiara e semplice porterà anche l'Inghilterra a noi, perchè i nostri interessi sono comuni e la nostra struttura economica non è troppo differente. Ma è cosa che non può avvenire senza difficoltà e richiede tempo.

Dunque, parlando l'ultima volta in questa Assemblea, dissi cose che ora dovrei ripetere. Noi abbiamo il diritto di essere rispettati a condizione che ci rispettiamo noi stessi. Si parla molto di servitù verso l'America. Signori, dite sul serio ? Certo, è noioso accettare denaro e aiuti. Io ho avuto sempre come massima politica il principio dei romani: « Alienum aes acerba servitus »: il denaro altrui è servitù. Ed io che ho fatto grandissimi prestiti come quello dopo Caporetto, il più grande prestito fino allora, al momento della più grande disfatta, un prestito di oltre sei miliardi di moneta ancor buona, l'ho fatto contro i banchieri italiani che non mi volevano garantire che solo un miliardo. Io li umiliai, dicendo che avrei fatto a meno di loro. « Voglio sei miliardi – dissi – e, se non me li date, me li prenderò ». (Questo fatto ho già ricordato pubblicamente a Milano). Feci, infatti, un prestito da solo, un prestito di sei miliardi e seicento milioni di vera moneta. Ma anche quando potevo fare prestiti all'estero, evitai fin che era possibile di farne.

Signori, « a furia di sperare si trova l'insperato », ha detto Eraclito. In tutte le grandi manifestazioni della mia vita mi sono basato sempre sull'insperato. Recandomi all'estero, dove dovevo rimanere ventidue anni, dovetti rifare la mia piccola fortuna da capo. La mia fortuna era quella che denunciai per l'imposta sul patrimonio che io applicai per la prima volta. I fascisti si sono dati la cura di ricercare la mia scheda e di vedere se la mia denuncia sul patrimonio era esatta. Hanno fatto pubblicare poi a Parigi da giornali di lingua italiana la mia dichiarazione al fisco. Dopo tanti anni di lavoro, ero arrivato ad avere circa 700 mila lire, che non erano la ricchezza neppure allora e che erano frutto di economie e di vita operosa e sobria. Anche questa somma in parte perdetti prima di partire, perchè la mia casa – come è risultato al mio ritorno dal processo – fu invasa e la somma che avevo messo da parte in denaro per recarmi all'estero non fu trovata. Non credo che fossero stati gli assalitori fascisti a rubarmi, ma qualcuno che era al loro seguito dovette fare l'operazione. Del resto, la casa fu completamente svaligiata. Non più giovane sono andato all'estero con poco denaro ed ho rifatto la mia vita daccapo ancora una volta. I miei amici

che sono stati a Parigi ricordano che io ho guadagnato tanto da poter aiutare gli italiani di tutti i partiti che si rivolgevano a me; erano di tutti i partiti, perchè allora lottavamo per la libertà dell'Italia. Le ragazze italiane trovavano nella nostra casa assistenza e consiglio: le Buozzi, le Nenni, le Ferrari, le Facchinetti ecc.; erano di tutti i partiti. Nenni era tra gli elementi più attivi ed operosi. Una sua figlia forte e bella che io consideravo come persona di famiglia, era tutti i giorni da noi; è morta in Germania per causa politica. Uomini degni ed anche eroici ce ne sono stati di tutti i partiti. Quando, tornato in Italia, sentii dire della vita di ricchezza di Nenni a Parigi, io me ne offesi (e fu la sola volta che intervenni sdegnato per dire che era malafede). Conoscevo l'umile casa che egli abitava e sapevo che egli era in piedi alle prime ore del mattino, prima della moglie e delle figlie, perchè, nella sua bontà, voleva pulire la casa, risparmiare loro il lavoro più penoso e far trovare loro un poco di caffè (*dai settori di sinistra grida di « Viva Nenni » e applausi*). Io riconosco, viceversa, che uno dei torti dell'onorevole De Gasperi è di aver voluto in un certo momento Nenni Vice Presidente del Consiglio (*ilarità*); sin qui poteva anche andar bene, ma averlo nominato nello stesso tempo Ministro degli esteri, fu uno sbaglio, come dissi quando parlai all'Adriano, perchè Nenni, con la sua natura viva ed esuberante, era il meno adatto a tale carica.

La situazione economica e finanziaria del nostro Paese mi preoccupa seriamente. Mi rimproverano spesso di essere pessimista. Signori, io sono un realista e non amo illudere. Le cose che ho detto si sono sempre verificate quasi sempre in un modo peggiore di quel che avevo previsto. Il male terribile dell'Italia è che tutti amano illudersi e illudere. Qual'è la situazione economica dell'Italia ? Voi la conoscete se anche volete darvi il lusso di non comprenderla; la conoscete forse meglio di me. Si dice che sono state fatte grandi cose, ma la situazione economica non è molto progredita negli ultimi due anni; oso dire che si è anzi un po' aggravata. L'onorevole Ministro del tesoro ha fatto un'onesta esposizione finanziaria e glie ne dò lode. Dopo aver detto le cifre quali sono nella loro spaventosa gravità, quando è arrivato alla conclusione, si è domandato: « Questa situazione è salvabile, la lira si potrà mantenere durando questo stato di cose ». Egli non ha mentito; non è stato nemmeno reticente. Ha ammesso una serie di ipotesi: che cosa accadrebbe ? . . . che cosa può accadere ? . . . Ha trovato che, se faremo una certa politica completamente diversa da quella che abbiamo fatto finora, se seguiremo il cammino che non abbiamo finora seguito, le cose potranno andare. In fondo noi non potremmo fare, secondo la nostra Costituzione, nessuna spesa nuova senza una legge che ne dia facoltà e che ne costituisca il fondo necessario (noi non abbiamo mai assunto tanti impegni di debiti come negli ultimi tempi ! Per esempio, con l'amico Einaudi al Tesoro, sotto la forma di Ministro del Bilancio, noi abbiamo fatto tutte le spese, tutti gli impegni di spese e tutti i debiti che sono stati necessari a preparare le costosissime elezioni). Ora l'onorevole Ministro del tesoro ha trovato una forma abile e prudente, che voi certamente avrete ammirato. Essa è la base della sua conclusione. Egli dice: « Se – ed aggiunge " badate al *se* " – se si faranno queste cose e, quindi, se si risparmieranno nuovi miliardi ».

Ma, se si fa una politica seria è necessario che si applichi ! E credete voi che con l'esempio di questo pletorico Ministero e delle spese che ne sono la conseguenza, credete voi che con le spese enormi ed inesplicabili che si preparano per la Presidenza della Repubblica – cosa che in nessun Paese è avvenuta, permettetemi che ve ne parli con sincerità – credete voi che con questi esempi si avrà la continenza ? Bisogna vedere la situazione com'è. Badate bene che, se noi potremo salvare la nostra dignità rinunziando a tante cose, noi potremo salvare questa situazione difficile. Ma voi (*rivolto ai settori di sinistra*) e i vostri avversari fate a gara per gli aumenti di spese. I nostri colleghi comunisti sono senza dubbio uomini di buona fede, ma non si può dire che la loro azione sia sempre diretta alla riduzione delle spese e che invece non incoraggi allo sperpero. Essi sono a gara con i democristiani, che per ragioni di difesa fanno quello che possono ed anche peggio (almeno finchè il loro partito non ha avuto la maggioranza, i democristiani hanno fatto di peggio).

Il più grande equivoco in questa Camera è stato quello che l'onorevole Togliatti chiamava la democrazia progressiva, cioè quella pratica di Governo durante il quale comunisti e democristiani si misero d'accordo non solo nel dirigere insieme lo Stato, ma anche nel concepire allo stesso modo e nel tirarne i maggiori benefizi possibili per il loro partito. Ne è venuta fuori quella nostra scadente costituzione, la quale in verità non dovrebbe suscitare alcuna ammirazione, perchè è un compromesso continuo, da una parte fra una croce e l'aspersorio, e dall'altra fra la falce e il martello. Vi fu una gara così fra chi voleva aumentare gli oneri dello Stato e chi voleva diminuirne l'efficienza: polemica verbale perchè tutti chiedono aumenti di spese e nello stesso tempo affermano la necessità di ridurle.

Non mi stancai mai di proclamare – e un tale ammonimento detti a suo tempo all'onorevole Parri e negli ultimi tempi ho dato all'attuale Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi – che nessuna seria politica è possibile se non si dà la sensazione che lo Stato esista e se l'azione del Governo non risulta chiara ed efficace. Quando l'onorevole Parri mi usò la cortesia di venirmi a vedere al mio arrivo, gli feci presente innanzi tutto la necessità di dimenticare il passato e di agire senza persecuzioni. Avevo già lanciato la parola « Finiamola con i fascisti e con gli antifascisti »: era questa la via da seguire. Io stesso che avevo subito tutti i danni e le persecuzioni, quando parlai della ricostruzione dello Stato dissi pubblicamente che dimenticavo ogni torto che mi fu fatto e raccomandai sopratutto di svolgere un'azione politica per avere un Governo efficiente responsabile, senza di cui ogni azione politica seria è impossibile.

Se dell'attuale Governo non posso dirmi soddisfatto, ciò sopratutto è per la sua troppo vasta composizione che gli toglie efficacia e vigore e qualche volta anche serietà. Più volte dissi all'onorevole De Gasperi: voi dovete limitarvi nelle spese e accrescere le entrate. Importa poco cambiare i ministri, se tutti devono poi fare gli stessi errori. Ero così convinto di questa necessità che, dopo aver insistito con l'onorevole De Gasperi più volte con questi discorsi, gli inviai in ultimo una lettera, nella quale lo pregavo di non procedere ad una formazione governativa sulla base di un dosaggio di uomini a seconda dei vari partiti. Disgraziatamente la mia raccomandazione non ebbe alcun effetto e così abbiamo visto partiti, che alle ultime elezioni ottennero scarso numero di voti, avere due ministeri e tre sottosegretariati; cosa questa assai umiliante, anche se fa onore allo spirito di intrigo di alcuni uomini politici.

Certo, io mi rendo conto delle difficoltà che ha dovuto superare l'onorevole De Gasperi. Frattanto ciò che ora interessa è una cosa soltanto: vale a dire una precisa azione di Governo. Ma per raggiungere questo scopo occorre un programma, sopratutto un programma economico e finanziario, perchè non si può vivere eternamente divisi fra due opposte tendenze: il comunismo da un lato e l'anticomunismo dall'altro. Una tale situazione non può essere che occasionale. Eppure voi democristiani avete accettato tutti e avete anche applaudito quando da parte comunista si cercò perfino di sostenere che il cristianesimo e il comunismo avevano una stessa base. In quella occasione io fui l'unico ad affermare nettamente, con discorsi che irritarono l'una e l'altra parte, che nulla di comune poteva esserci tra il comunismo e la democrazia cristiana perchè tra il cristianesimo e il comunismo vi è un abisso incolmabile ed è un errore confondere il socialismo antico, filantropico, morale, il socialismo platonico ed accademico con il comunismo dei nostri tempi. Ma il bisogno dell'equivoco era generale e bisognava essere per la democrazia progressiva. Fu così che Concetto Marchesi, uomo erudito e saggio, sostenne, senza dubbio per necessità di partito, la tesi dell'identità di scopi e di fini morali, tra il comunismo e il cristianesimo. Niente era di più assurdo, ma i democristiani applaudivano, e come applaudivano ! Ora non c'è da dolersi se questi cattivi semi hanno dato frutti velenosi. Nello stesso tempo vi sono d'altra parte non pochi pazzi che dopo tanti errori commessi insieme oggi parlano di mettere fuori legge i comunisti. Quale stoltezza ! I comunisti non possono essere messi fuori legge, perchè nessun cittadino deve essere mai messo fuori legge e perchè un atto di tal genere significherebbe attribuire al comunismo un immenso valore morale e prima o dopo dargli

un grande successo. Queste cose non si dovrebbero nemmeno dire perchè sono assurdità logiche e morali. Non si può mettere fuori legge un partito di tanti milioni di persone. Un atto di tal genere arrecherebbe al Paese una rovina non solo economica, ma anche morale e generale discredito. Nessun uomo ragionevole, e sopratutto l'onorevole De Gasperi, può certo pensare una tale stravaganza, che è anche invereconda, specialmente dopo essere stato al Governo insieme ai comunisti che ora sono descritti come seguaci del demonio mentre erano dei cristiani onorati che servivano a far funzionare la democrazia progressiva. Non rendiamoci dunque ridicoli e non aumentiamo le nostre grandi difficoltà economiche e politiche.

Ho raccolto molti dati statistici per meglio convenientemente illustrare la situazione del nostro bilancio. Ma non è materia che si possa solo accennare. Su di essi però mi intratterrò dettagliatamente quando sarà sottoposto al Senato l'esame dei bilanci finanziari. In quella occasione potrò meglio fare comprendere quale sforzo grandioso ci occorrerà per uscire fuori dalla grave situazione economica in cui versa il Paese.

Per ora basti rilevare che facilmente si spargono notizie non vere oppure anche ci illudiamo e tutto ciò spesso ci procura la diffidenza dei vincitori. Non ancora il nostro tenore di vita si è ridotto come sarebbe stato necessario: tutti facciamo una vita che è superiore alle nostre possibilità. In Italia in larghi ceti di popolazione si consuma assai più di quanto si dovrebbe e ciò non soltanto nelle classi possidenti ma anche nella classe operaia, fra quegli operai specializzati che principalmente nel Nord riscuotono oggi guadagni notevoli e consumano assai più della grande maggioranza dei borghesi che vivono dei loro uffizi o delle loro professioni.

Si comincia per queste dissipazioni a dubitare di noi all'estero e si pensa che la situazione italiana possa ancora peggiorare. In tal senso si è espressa in questi giorni quella rivista molto seria e documentata che è la rivista inglese « The Economist », nella quale si è affermato che date le condizioni della nostra industria e della nostra agricoltura, la cifra dei disoccupati in Italia va ormai verso i 5 milioni. Tale affermazione non è vera, giacchè noi conosciamo approssimativamente il numero dei nostri disoccupati. Ma siete sicuri che mantenendo gli attuali sistemi non si possa arrivare nell'inverno prossimo ad un numero tale di disoccupati da costituire una grave minaccia non solo per la vita economica ma anche per l'ordine pubblico del nostro Paese ? Per evitare una così grave minaccia è necessario prima di tutto e soprattutto restringere le spese.

E qui io sono costretto a parlare del mio collega, senatore Einaudi. Egli mi ha dato in questi ultimi tempi molte sorprese e molti dispiaceri. Eppure io contavo su di lui ed egli aveva amicizia e forse gratitudine per me. Sono io che l'ho fatto nominare senatore quando nessuno conosceva la sua figura e le sue attitudini politiche: sono stato io che ho cercato di metterlo in vista più che potevo. Ma l'amico Einaudi anche lui – chi mai l'avrebbe creduto ? – si è abbandonato alla dissipazione delle spese pubbliche, mostrando di concepire la vita pubblica da un punto di vista da gran signore, come noi povera gente, non abbiamo mai concepito. L'amico Einaudi mi aveva promesso, quando era Ministro del Bilancio, di abolire i sottosegretariati, di ridurre il personale dei Gabinetti allo stretto indispensabile, di instaurare un serio sistema di controllo sulle spese pubbliche e, su ogni altra cosa, di preparare veramente il Bilancio dello Stato, Bilancio che non era stato mai fatto con la dovuta serietà durante la fase finale dell'epoca fascista e poi dopo il fascismo era stato la negazione di tutte le norme che sono garanzia di ogni ordine finanziario. L'onorevole Einaudi mi aveva promesso tutte queste cose ed io spesso gliele avevo ricordate all'Assemblea Costituente. I tempi sono tristi, grandi spese pubbliche sono necessarie. Non è dai vecchi, sopra tutto se vanno al governo, che devono venire esempi di dissipazione. Si dovrebbero temere le prodigalità dei giovani, quasi mai dei vecchi. Non ci sono giovani nella vita i quali occupino posizioni di prestigio. Noi siamo tutti vecchi: Orlando è vecchio, Croce è vecchio; io sono per età di pochi anni inferiore a Croce. Si è presentato soltanto come giovane l'onorevole Sforza con la sua figura apollinea e dionisiaca, piena di risorse e si è creduto forse giovane. Ma anche Sforza è vecchio perchè

io sono nato soltanto cinque anni prima di lui e credo che alla nostra età sia più facile reggere lo Stato che ottenere i successi della bellezza. Noi dobbiamo fare politica seria e invece non la facciamo perchè facilmente cediamo alle illusioni sia nel campo politico che nel campo economico. Quando i nostri giornali, e spesso anche il Governo, si abbandonano a fantasie, a facili indiscrezioni su ciò che abbiamo e su ciò che produciamo si fa cosa che è altamente riprovevole. Prima del raccolto nostri giornali hanno troppe volte affermato che il raccolto del grano di quest'anno sarà abbondante e che supererà quello degli anni passati. Ciò disgraziatamente non è vero. Intanto la stampa americana ha subito rilevato che l'Italia non ha bisogno di grano dal momento che il nostro Paese ne avrebbe avuto in gran copia quest'anno. Anche quando noi parliamo con entusiasmo di ciò che abbiamo prodotto o produciamo bisogna stare attenti a non esagerare perchè l'Italia non può fare a meno di ricorrere agli aiuti. Occorre anche maggiore cautela quando si parla della nostra situazione finanziaria o quando si fanno calcoli più o meno ipotetici su nostre grandiose realizzazioni.

Viene qui, se non sbaglio, come rappresentante del Governo americano per l'esecuzione del Piano Marshall, una persona che non ha bisogno dei nostri suggerimenti; egli è il più grande fabbricante di carta dell'America al di là del Mississipì ed ha diretto l'azione economica del Governo dell'America Occidentale durante il periodo della guerra. Si tratta di uomo perfettamente informato delle nostre cose e pertanto con lui non bisogna lavorare di fantasia, ma esporre la verità dura così come essa è. Il Piano Marshall è una cosa seria e coloro che affermano che esso non ha alcuna importanza si ingannano profondamente. Per l'applicazione di questo piano bisogna però evitare che si creino nuovi Ministeri. Non so che cosa il Governo vorrà fare a tale proposito. Mi auguro però che tutte le responsabilità in questo campo siano affidate ad un solo uomo serio e responsabile, che abbia la capacità di agire in senso unico. Se non si seguirà questo criterio non sarà possibile raggiungere alcun effetto pratico.

Devo dolermi ancora delle rinascenti illusioni sulla nostra ricchezza e sulla nostra potenza. Amaro contrasto con la realtà! Eppure stiamo diventando euforici perfino in materia di calcoli della ricchezza nazionale. In questi giorni l'onorevole Saragat ci ha dato una notizia straordinaria, assicurandoci che stiamo diventando, anzi siamo già diventati ricchi. L'onorevole Saragat è diventato euforico e marittimo pur non avendo forse mai visto il mare nella sua vita che assai da lontano. Io conoscevo suo padre, conosco l'ambiente in cui viveva a Torino, conoscevo le attitudini del giovane Saragat, la vita che ha condotto a Parigi, quel che egli ha fatto e non ha fatto nell'esilio: non credevo pertanto che l'onorevole Saragat fosse capace di simili improvvisazioni. Egli ha assunto il Ministero della marina e non si sa perchè: il fatto che un Vice Presidente del Consiglio diventi improvvisamente Ministro della marina mercantile è indubbiamente sbalorditivo. Ora l'onorevole Saragat vede grosso mentre a Parigi invece era modesto. Egli si ricorderà che a Parigi qualche volta ci siamo incontrati: io sapevo della sua modestissima vita di famiglia e quando ho potuto aiutarlo per trovargli una occupazione ho contribuito a farlo. Con lui ho agito nella stessa maniera con cui ho agito con tutti i miei amici di esilio. L'onorevole Saragat era un marxista convinto e non aveva scritto niente di notevole se non pochi studi di interpretazione del marxismo. A Parigi era grande ammiratore di Nenni. Quando io su Nenni e sulle sue attitudini politiche facevo qualche riserva, egli mi rispondeva devotamente come un chierico: « Lei, signor presidente, sottovaluta Nenni ». La parola sottovalutare prima non si usava in Italia perchè in genere si adoperava soltanto la parola sopravalutare: è venuta di moda con il fascismo. In seguito l'onorevole Saragat divenne ambasciatore. Io tornavo dal carcere di Germania e quindi non ero allegro e Saragat ambasciatore mi venne a trovare a Parigi, vestito come Ambasciatore. Cortesemente mi invitò e così ebbi modo di rivederlo, ma lo trovai sempre più importante. Poco dopo il mio ritorno in Italia diventò Presidente dell'Assemblea Costituente, lui che non aveva mai visto una un'Assemblea legislativa. Durante tale carica fece alcune cose spettacolari che mi dispiac-

quero, volle far collocare nell'Aula una tribuna da cui gli oratori dovevano parlare a imitazione della Francia. La cosa mi irritò subito, così che io gli dissi che in quella trappola per topi non avrei mai parlato. Volle anche far coniare medaglie d'oro per i deputati all'Assemblea Costituente, il che mi fece cattiva impressione, perchè allo scopo potevano bastare soltanto semplici medaglie di bronzo o di acciaio. Mi rattristò ancora quando mi disse che per educare i figli preferiva mandarli in Inghilterra, un sacrificio questo che ora nemmeno i principi romani possono facilmente sostenere. Probabilmente l'onorevole Saragat mandava solo qualche figlio, per qualche mese da qualche amico e non vi era nulla che dovesse sbalordire e far supporre una inesistente opulenza di abitudini e di vita. Ora l'onorevole Saragat, diventato Vice Presidente del Consiglio e Ministro della marina, vede ogni cosa con occhi di grandezza, ed ha fatto recentemente una comunicazione che mi ha impressionato, direi anzi che mi ha sbalordito. Egli ha dichiarato, infatti, diventando improvvisamente un calcolatore, che il reddito dell'Italia ammonta a 7.500 miliardi, mentre a cominciare da Einaudi e fino a tutti gli altri competenti in materia, fra i quali posso essere annoverato io stesso perchè ho pubblicato in Italia i primi libri su questo argomento insieme ad altri libri sulla misura delle variazioni di valore della moneta, tutti si è concordi nel calcolare il reddito del nostro Paese non superiore o non molto superiore ai 4.500 miliardi.

Ora come è nata misteriosamente questa improvvisa ricchezza ? È nata forse, come un partito politico, dal niente ? Essa dovrebbe essere formata indubbiamente dalle proprietà fondiarie o edilizie o industriali o commerciali. Ma basta guardare i titoli dei valori in borsa per rendersi conto come diversa sia la realtà. Fortunatamente il Ministro del Tesoro, che è un uomo pratico e serio, ha fatto capire nella sua esposizione finanziaria che queste non sono altro che fantasie e allucinazioni. Ma intanto come è possibile pretendere che gli americani ci inviino larghi aiuti a credito ? Non arricchiamo forse rapidamente ? In realtà gli aiuti degli americani corrispondono a imposte a carico degli stessi contribuenti americani. Ora a leggere le cifre supposte ma non rese pubbliche dall'onorevole Saragat gli americani potrebbero dire: perchè ci dobbiamo aggravare tanto del peso degli aiuti da inviare agli italiani se il reddito dell'Italia è tanto accresciuto ?

Con tutti i suoi inconvenienti il Piano Marshall ci è necessario e pertanto, fin da quando esso fu annunziato, io vi ho aderito apertamente. So che esso implicherà una certa dipendenza economica, ma so anche che questa dipendenza sarà maggiore o minore secondo la nostra serietà e la nostra dignità. Frattanto voglio assicurarvi che molte delle pressioni attribuite agli americani in passato riguardo all'Italia non erano vere: troppo spesso inesistenti. Quando ho potuto informarmi direttamente, mi sono convinto che coloro che facevano credere all'esistenza delle pressioni americane, lo facevano per prospettare il merito di aver vinto difficoltà che in realtà non esistevano. Anche senza la servitù vi era qualche volta l'esibizionismo della servitù, per opportunità politica o forse anche per interesse.

Per non abusare troppo a lungo della vostra pazienza vengo all'ultima parte del mio discorso. Quando io ero a capo del Governo, uno dei provvedimenti da me adottati fu quello della diminuzione della lista civile del Re. Prima di parlarvene vi voglio leggere la lettera che il Re mi scrisse a questo proposito. Al Re avevo parlato chiaro: era mia abitudine. Gli prospettai la necessità di dare un esempio nel periodo difficile che attraversò l'Italia dopo la fine dell'altra guerra. Fu così che gli feci la proposta di ridurre la lista civile. Il Re aderì a tale idea ed allora fu concertata insieme la lettera datata il 21 agosto 1919, lettera che non fu un atto di furberia come ingiustamente fu supposto, ma atto di dignità e di lealtà.

Il Re mi scrisse la seguente lettera autografa da Sant'Anna di Valdieri:

« *Caro Presidente, dopo la nostra grande guerra che ha riunito tutti gli animi in un solo sforzo tenace, dopo la vittoria che ha dato all'Italia più grande sicurezza e dignità nel mondo, dobbiamo ora con rinvigorita lena riprendere il nostro pacifico lavoro. Un più modesto tenore di vita deve coincidere con un più grande fervore di opere.*

*È mio desiderio che parte dei beni fin qui dati*

*in godimento della Corona ritorni al Demanio dello Stato e quanti costituiscono fonti di reddito siano ceduti all'Opera Nazionale Combattenti.*

*L'antico voto di sistemare nel modo più conveniente il patrimonio artistico nazionale per farne gloria italiana, dovrebbe compiersi in questa occasione. I tesori dell'arte nostra potrebbero essere benissimo raccolti in palazzi dei quali ho fin qui goduto e che dovrebbero essere devoluti all'amministrazione delle Belle Arti.*

*Vorrei infine che la lista civile fosse nello stesso tempo ridotta di 3 milioni, ferma mantenendo la restituzione allo Stato che sarà operata in avvenire, come per il passato, del milione rappresentante il dotario della mia genitrice.*

*Le sarò molto tenuto se Ella vorrà formulare questi miei desideri in un disegno di legge.*

*La ringrazio fin da ora e le stringo cordialmente la mano.*

*Suo affezionatissimo* – VITTORIO EMANUELE ».

Qualcuno suppose che il Re avesse fatto un affare, ma il Re non fece nè mai pensò di fare alcun affare. Poichè per legge dovevano essere dati agli impiegati della Real Casa stipendi, e vi era eguaglianza fra gli stipendi dello Stato e quelli della lista civile, si credette che io volessi alleggerire dalle spese il Re. Ciò non è vero, perchè tutto fu calcolato in tale misura, per cui il Re ebbe veramente 3 milioni di meno. Tutto questo fu fatto apertamente. Si insinuò poi che io nascosi qualche cosa al Parlamento. Non nascosi invece niente, perchè tutto fu pubblicato e il risultato fu che il Parlamento votò alla quasi unanimità, socialisti compresi, il disegno di legge senza la minima osservazione. Perchè feci un decreto legge? Il decreto legge fu fatto per necessità. Avendo avuto il voto quasi unanime della Camera dei deputati, che poi avevo dovuto fare sciogliere, per il termine assegnato dalla legge, pensai che la cosa più semplice fosse emanare un decreto-legge perchè chiusa la Camera non si poteva convocare il Senato, che sarebbe stato unanime. Feci questo atto in piena coscienza e il Re ci teneva moltissimo.

Si può dire tutto il male che si vuole del Re Vittorio Emanuele III, resta il fatto però che egli fu un gran Re dal 1900 al 1920. Dopo il 1920 per la follìa nazionalistica che aveva invaso il Paese per i suoi cattivi parenti, di cui alcuni infami e qualcuno vero criminale, che lavoravano soprattutto e solo per distruggerlo, diventò prigioniero del fascismo e finì come doveva finire. Ma ciò non toglie che egli fu l'uomo che nel 1900, opponendosi ai suoi più giovani Ministri che inclinavano alla reazione, ed ascoltando solo vecchi uomini liberali come Saracco, Zanardelli, Di Rudinì, Visconti Venosta, tutti uomini moderati e in gran parte della destra, fu l'unico che non volle quella reazione che uomini giovani e di sinistra gli consigliavano; e fu per questo consiglio di quegli uomini vecchi che anche allora l'Italia fu salva.

Se vi ho parlato della lista civile è perchè ora devo parlarvi di un argomento più delicato: le spese attuali per la Presidenza della Repubblica. Qui mi permetterete, o signori, di essere sincero e leale.

Nessuno può dubitare della cordiale simpatia e dell'affezione che mi unisce al professore Einaudi. Sono io che gli sono stato amico in tutta la sua carriera e l'ho introdotto nella vita parlamentare nominandolo Senatore. Non era noto nel mondo politico. Scriveva articoli saggi e moderati nei giornali e soprattutto in un grande giornale di Milano. Non mai partecipò ad alcun avvenimento politico importante, nè meno come scrittore. La sua entrata al Senato passò quasi inosservata, come anche in seguito la sua partecipazione ai lavori politici del Senato fu limitatissima. Durante il Fascismo la sua presenza al Senato fu poco avvertita o non fu affatto avvertita.

Il ceto dei professori è dei più difficili, e ognuno di essi si crede superiore agli altri. Einaudi all'infuori di una buona collaborazione giornalistica, non aveva occupato nessun posto nella vita pubblica. Sono io che gli ho reso tutti i servizi che erano nelle mie possibilità. Che cosa amavo in lui? Amavo la sua modestia. Perchè anche fisicamente egli era modesto e non si presentava al pubblico con orgoglio e solennità.

Non aveva niente della venustà di Sforza e non era e tanto meno diceva di essere conte. Era un piccolo borghese e perciò mi era simpatico. Io non ho simpatia per la nobiltà; sono il solo Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno che non ha mai

voluto concedere alcun titolo di nobiltà; e Dio sa se mi son fatto per questo dei nemici, dei terribili nemici, tra cui uomini che mi erano fedelissimi e devoti e che consideravo a me legati per la vita.

L'Italia si decise a diventare repubblica non senza lotta e non senza difficoltà. Nella lista dell'Unione Democratica Nazionale in cui eravamo Orlando, io, Croce, Bonomi, anche Einaudi il 2 giugno 1946 fu con noi. Ma fu il solo che differì da noi nel senso che volle aver un'affermazione personale massimamente monarchica; non solo nei maggiori centri ma in ogni borgata piemontese fece l'esaltazione monarchica, che fu la base politica del suo programma, la parte essenziale della sua azione. Fu buon psicologo. Capì che la monarchia aveva ancora in Piemonte le sue basi tradizionali. Fu il solo candidato eletto in due collegi e fu eletto soprattutto come monarchico.

Quando però fu decisa la questione del regime e si dovette instaurare la repubblica Einaudi preferì mettersi da parte.

Che cosa deve essere un presidente di repubblica ? Quali erano le idee dell'ultimo presidente della repubblica francese Lebrun ?

Nel suo libro pubblicato al ritorno in Francia, dopo la prigionia, Lebrun ha scritto della mia dottrina e delle mie attitudini con grande ammirazione, come non ne ha mai parlato nessun uomo politico italiano. Il Presidente Lebrun durante la prigionia, in quel triste periodo della sua vita passava spesso insieme a me alcune ore della giornata. Io avevo già conosciuto a Parigi parecchi Presidenti di Repubbliche, e soprattutto i Presidenti delle Repubbliche Americane. La mia casa era il luogo dove si riunivano i profughi più illustri. Io ero il decano degli uomini di governo emigrati in Francia. Arrivato per primo, non avevo trovato a Parigi che dei granduchi russi; dopo di essi cominciarono a venire e a frequentare la mia casa gli altri grandi profughi europei, poi i Presidenti delle grandi Repubbliche americane, come il Presidente della Repubblica Argentina De Alvear, il Presidente della Repubblica del Cile Alessandri, il Presidente della Repubblica del Brasile Washington Luiz, ecc. Insieme a questi uomini parlavo spesso delle loro funzioni e della loro vita ed io, prevedendo che in Italia sarebbe venuta la Repubblica – e vi dirò che la prevedevo perchè il 1919 ha rappresentato la caduta di tutte le grandi monarchie continentali – dubitavo che qualche monarchia sarebbe rimasta, e prevedevo facilmente che si sarebbero salvate solo quelle rispettabili monarchie del nord che sono vere repubbliche, come la monarchia di Danimarca o quella di Norvegia. Io sono stato amico di Cristiano di Danimarca, ed ho potuto durante la guerra ammirare la condotta di suo fratello Haakon Re di Danimarca. Essi erano veri Presidenti di Repubblica; infatti in quei paesi la Repubblica è nel costume più che nella legge e l'azione è essenzialmente repubblicana anche in regime monarchico.

Un giorno ero con la moglie del Ministro degli Esteri di Norvegia, con la quale ero stato a colazione e le avevo chiesto il favore di accompagnarmi a comprare alcune pelli per la mia famiglia se si poteva, a buon prezzo. Lungo la strada vidi una distinta signora che aveva un cane al guinzaglio. Nessuno la salutava. Sorpreso, dissi alla signora che accompagnavo: « Ma quella dama assomiglia alla Regina » ed ella mi rispose: « Ma è proprio la Regina ». Io le feci notare che la gente non la salutava ed ella con semplicità mi rispose: « E perchè dovrebbero salutarla ? Quelli che la conoscono e le sono stati presentati la salutano, ma gli altri perchè dovrebbero farlo » ? Questo è il costume: la democrazia non è nè tracotanza nè viltà.

Una donna francese quando parla a una regina non dice « maestà » ma semplicemente « madame », lo stesso titolo cioè che usa parlando con la sua portinaia. La dignità è nel costume; la democrazia è nel costume assai più che nella legge. La repubblica di Liberia ha le stesse leggi degli Stati Uniti d'America ed è schiavesca: le leggi fanno poco, è il costume che conta.

Ora io sono addolorato del costume che si è instaurato in Italia e il passaggio della Repubblica al Quirinale mi ha tolto ogni serenità: un Presidente di repubblica non avrebbe mai dovuto andare al Quirinale, luogo di Re e di Papi ma non di repubblica. De Nicola non volle andarvi, e Orlando non sarebbe andato.

PALERMO. Dove risiede, in Francia, il Presidente della Repubblica ?

NITTI. All'Eliseo, che non ha nulla di grandioso. Sapete, quale era la vita del Presidente della Repubblica Francese? Molto semplice. Ho vissuto con lui a Itter, in prigionia. Itter era una vera prigione con le inferriate a tutte le finestre e con un regime molto severo. Lebrun mi diceva che stando a capo dello Stato non mancava mai di presiedere il Consiglio dei Ministri: era il modo migliore di seguire le vicende interne e soprattutto le disposizioni del gabinetto.

Da noi la costituzione ha sanzionato tante cose inutili e non si è pensato alle essenziali. In Francia, secondo la costituzione, il presidente della repubblica presiede il Consiglio dei Ministri, ma poi dopo che ha apposto al verbale la sua firma lo prende in custodia. In tal modo non si possono fare aggiunte o modifiche successive. Siete troppo esperti per non comprendere l'importanza di questa disposizione e il significato delle mie parole.

Lebrun mi disse che quando arrivò all'Eliseo tutti si preoccupavano della sua salute e che volevano che uscisse accompagnato secondo la dignità dell'uffizio dall'Eliseo. Egli non voleva invece essere accompagnato da alcuno. Desiderava uscir solo, perchè si sentiva male a star sempre con tutta quella gente intorno. Decise allora di rompere la tirannia della custodia e una sera uscì da una porta riservata dell'Eliseo. Senonchè, quando fu ad una certa distanza, e camminava per via solitaria, lungo la Senna, si accorse che due persone lo seguivano. Rimase male; pensò ai ladri ma poi vide che avevano l'aspetto rispettoso e che si mantenevano sempre alla stessa distanza; comprese che erano della polizia. L'indomani chiamò il Prefetto di Polizia e gli disse «Ieri sera mi avete fatto seguire; io non voglio essere seguìto: o se ne vanno gli agenti o me ne vado io ». Egli capì e non lo fece più accompagnare.

Il Presidente della Repubblica Einaudi appartiene, come me, come l'onorevole De Gasperi e come la maggioranza di noi, a famiglia modesta. Non siamo mai stati nel fasto; i miei antenati che erano ricchi ancora nel 1820 furono rovinati per tre generazioni dalle persecuzioni politiche e nella mia famiglia paterna non hanno mai goduto di grandi lussi. Ho conservato le abitudini di modestia. Quando entrai per la prima volta nel Ministero di agricoltura, industria e commercio, lavoravo in una piccola stanza. Quando divenni Presidente del Consiglio, affittai (a prezzo modesto) un villino abbandonato da certe monache tedesche e condussi sempre vita sobria e austera. Quella era la *domus aurea* di cui parlava d'Annunzio imaginifico, dicendo che avevo dodici servi in livrea (e non ne ho avuto nemmeno uno). Conservai per il servizio interno della casa soltanto le due modeste donne che avevo prima da tanti anni. Oggi invece si è cominciato per prima cosa a pensare all'alloggio del Presidente della Repubblica come se fosse grande atto politico e gli è stata assegnata come dimora il Quirinale. Non si poteva scegliere alloggio più disadatto, per un Presidente di Repubblica democratica. Io sono stato a pranzo da Wilson; voi, onorevole De Gasperi, conoscerete l'alloggio del Presidente della Repubblica Americana e saprete come esso non sia grandioso. Tutti sanno che casa modesta sia *Casa Rosada*, la dimora del Presidente dell'Argentina. Per l'Eliseo nessuno ha pensato a dimora fastosa perchè altrimenti, al Presidente della Repubblica Francese si sarebbe data come dimora il Louvre o Versailles. Come mai è venuto in mente a voi di fissare nella grande dimora dei Papi e dei Re, il Quirinale, la residenza del Presidente della Repubblica, in un Paese che non ha mezzi sufficienti per andare avanti e che dovrebbe, quando gran parte del popolo manca del necessario e si deve privar di tutto, fare economia su tutto? Non vi assale lo scrupolo di questo errore che è volgarità e offesa alla miseria del paese?

TONELLO. E i corazzieri?

NITTI. Anche i corazzieri rappresentano un lusso inutile e ahimè utilizzato tutti i giorni nel Quirinale, anche ridicolo. Quando si entra in un Palazzo come il Quirinale si perde la testa da chi è abituato alla parsimonia familiare e non ha i nervi saldi.

Per il nostro Presidente sono state disposte spese stravaganti. L'ora è tarda e non posso esporre i particolari che ho voluto raccogliere con cura. Ma lo stesso disegno di legge che riguarda il Presidente prevede una entrata che io non so definire, ma che dichiaro senza altro enorme. Ciò perchè l'articolo 2 mette a disposizione del Presidente tutta una serie di

beni. Con l'insediamento del Presidente della Repubblica, a norma della Costituzione, è sorta la necessità di dare una disciplina organica all'amministrazione della Presidenza della Repubblica. Occorre pertanto determinare, innanzi tutto, la dotazione e l'assegno del Presidente, come prescritto dal terzo comma del l'articolo 84 della Costituzione. Ad emanare poi le altre disposizioni legislative necessarie per permettere il funzionamento della Presidenza della Repubblica, ha pensato l'articolo 1 del recente disegno di legge, che dispone – il che è molto grave – che fanno parte della dotazione del Presidente della Repubblica i beni immobili e mobili attualmente amministrati dal Commissariato istituito con il decreto legislativo presidenziale 19 giugno 1946, n. 3, con la misura e secondo i criteri stabiliti dall'articolo 12 del Regio decreto-legge 3 ottobre 1919, n. 1792.

Si deve tener presente che tale disegno di legge stabiliva una spesa di 11 milioni di lire.

Non solo grandiosità di alloggi, grandiosità di vita, numero enorme di servitori e corazzieri ovunque ma larghezza di mezzi per tutti gli scopi ed anche (ciò che in Inghilterra non si ha neppure per il Re) nessun controllo. Vi è la tendenza ad aumentare tutto e non solo si è costituito un Segretariato Generale, che dovrebbe riprodurre il Ministero della Real Casa del vecchio regime, ma si tende a formare uffici di studi di legislazione ecc., quasi che i Ministeri non fossero anche dipendenti dal Presidente della Repubblica per le sue informazioni.

L'assegno personale previsto dall'articolo 84 della Costituzione non è stato fissato e la decisione dovrebbe spettare al Parlamento. La Camera ed il Senato dovranno stabilirlo; ma perchè il disegno di legge non dice ? Non mi importa tanto di ciò quanto del costume instaurato dal giorno in cui il nuovo Presidente si è insediato. Il Presidente della Repubblica, il mio buon amico Einaudi, dalle abitudini e dalle origini così modeste e parsimoniose, sospettavo che sarebbe stato anche troppo avaro; e invece è intorno a lui una follia di spese. Evidentemente non è lo stesso Einaudi a volere queste cose, ma qualcuno di quelli che lo circondano.

CONTI. Sono i burocrati che gli stanno intorno.

NITTI. Evidentemente. Egli non ha pensato ai suoi doveri di semplicità e di modestia di piccolo borghese. Ma gli han perfino riesumato costumi di folle lusso che erano spenti. Quei ridicoli personaggi che seguono le vetture, che vanno nei treni e che all'uscita del Re si presentavano per distendere il tappeto, vestiti di rosso e di blu (all'epoca del Re li chiamavo i pappagalli), sono riapparsi. Essi davano il fasto: quegli individui sono stati riesumati.

CONTI. Non sono mai morti. È evidente però che Einaudi non entra affatto in ciò.

NITTI. Non mi attribuite idee che non ho. Ma troverete molto strano ciò che accade. Il Presidente poco prima eletto alla Costituente come monarchico è a capo della repubblica, ma alloggia al Quirinale, ha assegno reale, è circondato nella sua vita privata da corazzieri del re e da valletti in uniformi multicolori. Einaudi è vittima di quanti lo circondano per tutto questo. I « pappagalli » lo hanno accompagnato a Milano, a Firenze, a Venezia. Queste cose il Luogotenente non le aveva mai volute fare, se non una volta, quando andò in Africa. Pensò allora che tra i selvaggi facesse molta buona impressione veder attorno al Capo dello Stato uomini muscolosi, vestiti con belle uniformi. I giornali hanno pubblicato le fotografie, credo vere, del treno destinato al Presidente: vero treno reale. Io non credevo ai miei occhi e credo ancora che non sia vero. Sono lussi reali, per uomini abituati fin dalla nascita alla grandiosità, per principi reali. Einaudi ed io abbiamo da giovani viaggiato senza dubbio anche in 3ª classe, quando le nostre risorse erano limitate.

Ma non solo in questo è il costume delle grandi spese ma delle cerimonie reali. Sò perfino che in questa Camera e nell'altra si domanda se vi siano berline da utilizzare. Le berline, nei fasti reali, servivano quando si andava dalla Camera dei deputati o dal Senato ad una cerimonia solenne: i rappresentanti andavano in berlina di gala tirata da cavalli. So che si sta considerando seriamente se convenga comprare cavalli e quanti.

Io lasciai le cose in un modo e durante il tempo trascorso tutto è cambiato. Ho qui con me un grosso volume di 156 grandi pagine: « Elenco del personale della Real casa dell'anno 1941 ». Il personale più minaccioso per

l'erario è il personale detto di bocca: gli specialisti della cucina e della mensa, come nelle vecchie Corti. Secondo le antiche abitudini reali ciò che appare dinanzi al Sovrano non può essere conservato: se si apre una bottiglia di liquore per prenderne un solo bicchiere, tutto il resto è lasciato al servizio. Nelle famiglie dei più grandi principi come in quelle dei più ricchi privati questo immenso spreco non esiste più. È la stessa signora che segue e dirige l'opera del maestro di casa. Noi, che viviamo in un paese di famelici, diamo invece questo esempio.

Potrei darvi tutta una serie di dettagli sulle spese che si propongono e che non si faranno, perchè lei, onorevole Ministro del tesoro, mi deve spiegare come si possano fare tali spese senza nessuna autorizzazione di legge del Parlamento. Occorre che questa materia sia esaminata a fondo dal Parlamento. Ripeto che parlare così mi è penoso, in quanto nessuno più di me ha avuto rapporti di affezione e di simpatia con l'onorevole Einaudi.

CONTI. Ma l'onorevole Einaudi non c'entra.

NITTI. Appunto per ciò io ho bisogno che egli si salvi da questa assurda situazione. Noi dobbiamo tornare alla modestia. Quando io penso come sono stato a visitare il Presidente della repubblica svizzera - che era allora un cattolico: Motta - e come egli mi accolse modestamente facendomi entrare da una porticina, quando penso alla vita che hanno fatto i grandi Presidenti della Repubblica francese, debbo domandarvi, o Signori, che cosa vi dicono queste follie ispirate dall'aria del Quirinale. Ho qui l'elenco del personale del Quirinale. È stata fatta una cosa enorme perchè è stata violata la mia stessa legge. Io avevo parlato chiaro al Re: nessuno deve essere al di fuori della legge. Invece, quando io partii, tutto fu cambiato. Anche dei ribaldi che tradivano il Re, come il Duca d'Aosta e la sua consorte, e che tramavano contro la stessa monarchia, ottennero a Capodimonte il magnifico palazzo e il parco in violazione della legge. E non dirò chi fu il Ministro che fece quella concessione contro la mia legge!

Ora tuttociò deve finire, perchè non è possibile che continui. Sò che dieci giorni fa dei pazzi proposero di comperare per la villeggiatura del Presidente il Palazzo di Caprarola: cosa che importerebbe una spesa immane e lo stesso onorevole Einaudi l'ha trovata, mi dicono, enorme ed improponibile. Siamo nel regno della follìa e da tutte le parti si propongono nuove spese. Tutte queste cose saranno note nel mondo; saranno note anche in America, a coloro che ci controlleranno. Non vi fate illusioni: aver gli aiuti del piano Marshall vuole dire anche risponderne con la serietà della nostra condotta agli impegni che assumiamo. Noi passiamo sotto tutela finanziaria: è inutile negarlo, bisogna che l'amara verità sia detta.

PALERMO. È quello che dicevamo noi.

NITTI. Ma voi lo dite in un senso contrario. Io sarei anche per voi se non avessi la convinzione che voi spingete alle spese per altra via peggio di qualunque ministero borghese dissipatore.

ZOLI. Serviti anche voi, signori comunisti!

NITTI. Ma adesso noi dobbiamo rimettere in piedi lo Stato e dargli senso di vita. Sono dolente, signori, perchè dovevo parlarvi in dettaglio di queste cose e vi ero preparato; ma abbiamo le ore contate e l'onorevole De Gasperi ha interloquito per dire che gli avrei fatto atto inimichevole parlando troppo a lungo. Egli deve fare molte cose e creda l'onorevole De Gasperi che nessuno gli è più amico di me, suo apparente nemico. Lei sa onorevole De Gasperi, che io non le feci mai atti ostili e che le auguro di portare in questo disgraziato Paese un senso di pace. Lei ha troppo a lungo coabitato con i comunisti, e dopo la lunga coabitazione si vedono gli inconvenienti: lei forse è in istato di amarezza ma anche i comunisti sono in stato di malessere e di rancore perchè abituati ad essere trattati come colleghi e partecipi del potere, ora sono oggetto di aspra lotta. La lotta può assumere carattere, non dirò cannibalesco, ma feroce; ciò che non deve essere. Noi dobbiamo fare uno sforzo, non per rifare un Governo insieme, cosa impossibile e non desiderabile, ma per ottenere una situazione tale che ci permetta di vivere non come nemici accecati dall'odio ma come uomini che devono cedere, ognuno dalla propria parte, qualche cosa e trovare la via per la vera resurrezione del Paese, alla quale con tutte le forze dobbiamo tendere. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione avrà luogo oggi, alle ore 17, in seduta pubblica, con l'ordine del giorno già pubblicato.

**Annunzio di interrogazione.**

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore segretario di dar lettura di una interrogazione presentata alla Presidenza.

RAJA, *segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere se al Questore di Messina sono state impartite istruzioni, da parte del Ministero, che l'autorizzano a mettere le forze di polizia a disposizione di datori di lavori che intendono violare gli accordi stipulati in Prefettura, specie se si tratti di datori di lavoro recidivi in materia.

L'interrogante si riferisce a quanto recentemente avvenuto in occasione della vertenza operai–Ditta Ziino.

FIORE.

La seduta è tolta alle ore 13,45.

---

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti